

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: anno L. 150
sem. L. 75

Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594

Pubblicità L. 8 per mm. di colonna. Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'



Un commovente incontro a tre

Eloquenti conti in banca

Da Vittorio Emanuele a Badoglio tutti i traditori hanno depositato ingentissime somme in Svizzera

In base a dati rilevati dal « Bulletin de Credit et de Finance » svizzero, importanti somme sono state trasferite all'estero da italiani appartenenti alla cerchia del traditore Badoglio, e da lui stesso, come pure dalle persone del seguito dell'ex-re Vittorio Emanuele.

In Svizzera ci sono 70 conti in banca, intestati agli italiani summenzionati, per un importo totale di 300 milioni di franchi svizzeri. Vi figura Vittorio Emanuele con 28 milioni, Badoglio con 18,5 milioni ed il figlio del capo comunista Toelatti con 10 milioni. Vi figurano inoltre l'attuale ministro della marina dell'Italia occupata de Courten e Sforza. Oltre ai predetti conti, nelle banche svizzere sono inoltre depositate numerose cassette di sicurezza, con oggetti di valore appartenenti ai predetti personaggi.

avvenuta parallelamente col graduale aumento dell'influenza ebraica che se n'è servita come utile strumento livellatore.

Col « jazz » ed il « fim », il « magazin » e la glorificazione del gangsterismo e dell'amore libero, gli ebrei sono riusciti ad attirare l'attenzione del popolo americano su tanti svariati campi, tanto da fargli perdere ogni interesse per lo sviluppo del proprio destino. Ormai il popolo americano lascia fare ai propri dirigenti; egli ha perduto il senso della critica ed è diventato mentalmente pigro. Molto spesso queste qualità del popolo americano hanno suscitato vivo stupore in Europa.

Che l'americanismo abbia ormai quasi raggiunto il limite delle sue estreme possibilità lo dimostrano le statistiche criminali che giungono anche a noi, seppure attraverso il giro vizioso della stampa neutrale.

Non occorre citare altri esempi per illustrare maggiormente questa benefica ricetta ebraica che, ora, per volontà di Roosevelt, dovrebbe essere adottata anche in Europa. Si potrà continuare a tacciarci di allucinati, come, con un sorrisetto sulle labbra, si è sempre fatto nella questione degli ebrei e della massoneria. Non fa niente. Il tempo ci darà ragione. Sarebbe sbagliato se volessimo considerare e combattere l'americanismo solo come un fenomeno apolitico, amorale. Questo compito lo lasciamo agli organi competenti. Noi possiamo neutralizzarlo meglio scoprendone le radici e facendo la constatazione che queste traggono il loro succo vitale dal campo culturale ebraico.

Più o meno tutti i popoli della terra si trovano di fronte a questa constatazione. Questa decadenza, connessa certamente con molte comodità, che deve servire esclusivamente a scopi politici, è senza dubbio molto comoda e per qualcuno potrà costituire un allettante modo di vivere quello di lasciarsi andare, di sciogliersi in un morale rilassato. Dalla nostra gioventù dobbiamo però pretendere di saper individuare i pericoli di questo allettante americanismo con la forza dell'onorata coscienza.

Qui non si tratta soltanto dell'Italia di tutta l'Europa, di quella giovane Europa che vogliamo costruire dopo la vittoria, in unione alle giovani nazioni che in contrasto col mondo senile del liberalismo morente combattono per il loro avvenire, mentre gli altri, sotto la guida del giudaismo, concentrano tutte le loro forze per difendere la ormai superata potenza dell'oro ed i privilegi dei suoi detentori costruiti sulla loro ricchezza. La vittoria sarà di coloro che sa-

ranno abbastanza giovani per poter rovesciare il vecchiume e costruire un mondo nuovo. Potremo compiere questo se resteremo immuni dagli snervanti piaceri dell'americanismo. Riconoscere i pericoli e combatterli non sarà mai troppo presto. Anche il secolo europeo non morirà e le sue gioie che devono essere ancora conquistate non devono paralizzarci ma fortificarci e sollevarci.



La via del ritorno e la V. 2

— Ma guarda un po' Tommy, non ho mai visto bruciare così bene questa dannata Amburgo!

Idioti! Siamo già sopra Londra.

Secolo americano

In tempo di guerra è proibita la danza o per lo meno sono proibiti i balli pubblici e ciò è giusto. Che qualche volta qua e là si arrischi qualche piccolo trattenimento di danza privato ciò può accadere e non c'è il mondo, perché una gioventù allegra e piena di vita vuol divertirsi. Come già detto, noi non siamo contrari a questo. Non ci piace però il modo con cui si danza. Dittati, si balla alla maniera americana. Sono gli stessi giovani che magari, poco prima, avevano parlato con disprezzo della cultura americana e avevano letto e discusso con entusiasmo un articolo sulla crociata di distruzione della barbarie americana contro la vecchia civiltà europea, che improvvisamente trovano giusto e logico, dieci minuti più tardi, quando l'ambiente ed il momento vi sono adatti, di lasciarsi andare nelle più selvagge acrobazie delle danze negre americane al suono di stridenti cacofonie sprigionate da tutti gli strumenti, uscendo così in pieno dal costume europeo. Soltanto gli abiti europei e l'ambiente in cui si svolgono queste danze ci preservano dall'impressione di trovarci in un villaggio negro tra le foreste vergini.

Le molte orchestre che nelle riviste, nei varietà ed alla radio dovrebbero compiere una missione culturale europea non si comportano in un modo migliore. Più le dissonanze sono impossibili ed il chiasso assordante e più il direttore d'orchestra è soddisfatto e fiero delle sue bravure; naturalmente l'applauso è pienamente adeguato.

Tutto ciò non sarebbe dannoso se si trattasse di gente di carattere fortemente escursionista in un mondo preistorico che ricorda l'esistenza umana nelle scimmie, volesse procurarsi uno svago temporaneo per uscire

dalle restrizioni di un'epoca in cui non occorre pensare a cose serie. Ma purtroppo non è così. La nostra gioventù non è immune dal pericolo di confondere la vera cultura con i contorcimenti ritmici, ossia di distinguere la cultura da ciò che non è altro che un prodotto deleterio dell'industria del divertimento ebraica. Quest'ultima tende premeditatamente allo stesso scopo cui tende il bolscevismo livellatore e se Roosevelt annuncia il « secolo americano » egli intende annunciare con questo il suo imperialismo mondiale che mediante la livellazione della cultura vuol annullare le ultime resistenze della vecchia civiltà onde far strada, in modo incruento, al dollaro.

Non sempre il giovane, che entra nella vita, riceve in eredità gli ideali secondo i quali dovrebbe vivere. Spesso egli deve formarseli e conquistarli da solo. Il buon sangue lo rende facilmente preda dell'entusiasmo ma non gli dice però per quali cose egli deve riservare il suo entusiasmo. I giovani, se condotti male, sono anche capaci di sostenere punti di vista errati e di sacrificarsi per cose da nulla. Il pericolo dell'americanismo e della sua forza propagandistica, che non va sottovalutata, sta appunto nella dedizione al nulla a questa cultura del nulla, della spregiudicatezza, della sfrenatezza della libertà che scioglie da tutti i doveri e da tutti i riguardi.

L'americanismo non è affatto come si vorrebbe far credere, il modo ed il sistema di vita dell'americano sviluppatosi gradatamente. No. Non si addice affatto ai discendenti dei vecchi coloniali virginiani in cui erano fortemente radicati i sentimenti dell'onore e del dovere. L'americanismo ha dovuto anche lottare spesso contro l'esagerato rigore dei costumi dei puritani. L'affermazione dell'americanismo è

La loro umanità

Reso euforico dalla gigantesca offensiva russa sul fronte orientale, Churchill ha ritrovato la tracotanza del passato e in un discorso pronunciato alla Camera dei Comuni ha riconfermato che la resa incondizionata è la base della vittoria sulle potenze del Tripartito. Tuttavia merita ancora rilievo un altro discorso, pronunciato da Sir Stafford Cripps, ministro britannico della produzione aeronautica, ad una riunione della setta dei « battisti » di Londra, un discorso pervaso di carità cristiana, un invito all'abbraccio universale lanciato a tutti i figli di Dio e quindi anche ai tedeschi, perché il popolo germanico, ha detto Cripps, dopo la guerra dovrebbe essere trattato come fratello della famiglia umana. Nessuna vendetta, quindi, ma soltanto il disarmo e il controllo del suo potenziale bellico per proteggere i paesi vicini; la revisione delle frontiere per renderle più stabili e la punizione dei criminali di guerra. « Noi desideriamo trattare come fratelli — ha ribadito, forse non convinto che le prime parole fossero chiaramente intese — e con amicizia, ma dobbiamo insistere sulla necessità di prendere misure per proteggere e confortare gli altri nostri fratelli europei ».

I due discorsi sembrano contrastanti ma essi ci riconducono l'immagine di quei « compari » delle fiere parigine che fingono d'essere in disaccordo per meglio abbindolare il compratore. Churchill tiene discorsi truci, il suo compagno Cripps parla di fratellanza umana ma subdolamente tende al medesimo obiettivo, poiché egli, pur con mufandosi da messia, avanza la necessità della revisione delle frontiere e del controllo permanente, che in altri termini significa la perenne schiavitù della Germania, una revisione che dovrebbe creare altre mostruosità sul tipo di Versaglia, qualcosa come il Corridoio polacco o un nuovo caso Danzica, cioè un complesso di mine sotterranee da far scoppiare quando dovesse giungere il momento di provocare un altro conflitto.

A noi interessa particolarmente la finzione umanitaria che non è isolata; questa conversione apparente dei lupi in agnelli che vorrebbe forse essere un tentativo di raggirare il popolo tedesco. Anche nel Nord America autore-

voli uomini politici si sono levati contro la formula della resa incondizionata e in questi giorni un non meglio identificato padre Silesio ha parlato di pace « per gli uomini di buona volontà », affermando con falsa ingenuità che ogni giorno di guerra « porta la morte da cento a mille soldati, vengono distrutte fabbriche tedesche, città e villaggi sono colpiti gravemente » e tutto per colpa di Hitler perché « questi orribili terrori svanirebbero automaticamente con la fine della guerra ». Un assioma semplicistico che però potrebbe essere invertito perché la fine della guerra sarebbe ugualmente determinata dalla sconfitta anglo-americana. E nostalgicamente ha rievocato padre Silesio il 1918, un chiodo fisso della propaganda nemica, perché nel Natale del 1918 la guerra era finita e milioni di soldati avevano potuto far ritorno alle loro case. Ma dimentica questo ingenuo sacerdote di ricordare la colossali ingiustizie volute dai vincitori dopo l'ultima guerra, ingiustizie che furono la preordinata causa del nuovo conflitto.

Ripetiamo, è opportuno segnalare queste voci pacifiste e umanitarie che tentano di allentare la dura formula di Casablanca della resa incondizionata e i successivi propositi manifestati di sterminare la Germania, propositi che hanno avuto l'effetto contrario a quello cercato, perché hanno galvanizzato, se ce ne fosse stato bisogno, il popolo tedesco dandogli una maggiore compattezza spirituale. Le voci in apparenza discordanti dal coro univoco ammoniscono, « fingono di ommentare i governanti a rivedere i loro piani per l'avvenire, ad essere più umanitari nei confronti della Germania. L'ultima di tali voci è appunto quella di sir Stafford Cripps. La Germania rinunci e qualsiasi velleità di lotta, affidi il suo destino alla generosità degli anglosassoni, si metta al rimorchio dei vincitori: sarà schiava ma non distrutta ».

L'impudenza si accoppia all'ingenuità. Il popolo italiano che purtroppo ha creduto nelle sirene d'oltre frontiera, favorendo così spiritualmente il tradimento della cricca sabauda e massonica, ha già fatto triste esperienza dell'umanità anglosassone. Le mirabolanti promesse di abbondanza e di generosità si sono convertite nella derisione e nel disprezzo, nello sfruttamento

e nella miseria. Sebbene il confronto sia per noi amaro, tuttavia è evidente che il gioco è perfettamente inutile nei confronti dei tedeschi i quali sanno quale sia veramente la posta in palio, per quali ideali da una parte, per quali interessi dall'altra ci si batte in questa ch'è la partita decisiva per la vita del Reich e dell'Europa intera e non saranno certo le ingannevoli conversazioni dell'ultima ora quelle che potranno allentare la mirabile tensione spirituale dei tedeschi.

Se sir Stafford Cripps parla di fraternità per celare il nodo scorsoio che stringe in pugno, la Germania non dimentica che molto di recente, nei confronti dell'Italia, l'ambasciatore britannico a Washington lord Halifax ha presentato un memoriale al dipartimento di Stato, come ha rivelato il giornalista Drew Pearson sul Daily Mirror, in cui il puritano rappresentante di sua maestà britannica si dichiara contrario alla possibilità di inviare rifornimenti agli italiani poiché « se il governo americano dovesse manifestare la sua intenzione di incrementare le esportazioni di rifornimenti in Italia vi sarebbe un grave pericolo di divergenze politiche tra i due paesi ». E non dimentica meno ancora il bicefro progetto ideato da Morgenthau, ministro del tesoro nordamericano e uno dei luogotenenti principali del giudaismo, piano nel quale sono indicati nei minuti particolari e con la sadica voluttà dell'ebreo i cento modi di annientare la nazione tedesca, stroncando la vita di milioni di giovani, in modo che mai più nei secoli possa risorgere una vera nazione che si chiami Germania.

Coloro che di proposito stanno affamando l'Italia invasa, amplierebbero il loro metodo di sfruttamento e di rapina, di soffocamento e di distruzione nei confronti della Germania che oggi è veramente il bastione di difesa del nostro continente.

I tedeschi lo sanno e i giochi psicologici non hanno presa sul loro animo; essi sanno soprattutto che le voci di una presunta solidarietà umana partono dagli stessi paesi in cui altri e più autorevoli uomini hanno proclamato da sempre la guerra di sterminio e il terrore aereo. E' un Baruch, il confidente

(continua in quinta pagina)

La dottrina della massoneria

IV

Contribuiranno meravigliosamente all'incremento del prestigio intellettuale britannico le sensazionali comunicazioni scientifiche che Newton, genio portentoso, faceva alla Società Reale, aggruppamento costituito dalle maggiori notabilità scientifiche d'Inghilterra, fondata nel 1660. Londra apparì allora agli occhi dei Francesi come una Mecca della verità, che bisognava visitare a lungo per il grande profitto della intelligenza, impigliata nelle remore del tradizionalismo francese. Gli studiosi vanno a Londra in gran numero, in permanenza, e con grande volontà di ricavarne una profittevole educazione intellettuale. Le personali impressioni vengono poi trascritte in varie opere di valore diverso. Fra esse spiccano due opere di genio: le *Carte filosofiche* di Voltaire, e lo *Spirito delle leggi* (1748) di Montesquieu, geniale intelligenza che onorò l'Inghilterra con venerazione esagerata, e fu, per la sua opera famosissima, il grande orientatore politico dell'Europa, nel quadro delle idee britanniche, lungo quasi due secoli. In conclusione, questi appassionati epistolografisti dell'Inghilterra intellettuale erano, in fondo, ben pessimi osservatori. Non videro né l'anarchia morale, né l'anarchia politica in cui si dissolse la tanto millantata libertà britannica. E le due anarchie non erano altro che la conseguenza di quel tanto elogiato «ben pensare», figlio dell'ateismo, dell'anticristianesimo, e del deismo. Come avrebbe potuto la società britannica dare al mondo leggi di ben pensare se le basi del suo pensiero si trovavano nei libri dell'impiazzata libreria d'Olanda spargiati nel mondo e ai quali l'opera del conte di Boulainvilliers serviva da introduzione intellettuale?

Quali basi mentali per la formazione di un buon raziocinio avrebbero potuto dare opere sfacciatamente anticristiane come il *cristianesimo altrettanto antico* come la *creazione di Tindal*, il *cristianesimo senza misteri* di Toland, *Tetradi*, *Atteismo*, *Pantheismo* del medesimo Toland e il *discorso sui miracoli* di Wollston, opere famose in questo periodo di accettazione delle idee empiriche e anticristiane? E Voltaire che si assicura che in soli tre anni, dal 1727 al 1730, s'erano venduti 30 mila esemplari di quest'ultima opera, è stato sbalordito per quest'epoca. E se si stateranno che erano i nobili e gli intellettuali i compratori di tutta questa letteratura, lanciata a correre per il mondo da autori appartenenti alle classi più elevate della società, si può ben farsi un'idea della putredine in cui gorgogliava il pensiero britannico.

Chi era John Toland, le cui idee anticristiane esercitarono sì grande influenza nella formazione della mistica naturalistica della Massoneria, che egli è generalmente considerato come il pensatore massonico per eccellenza? Era un teorico anticristiano con tanta entusiasmata la corte britannica, che fu inviato in Germania in missione ufficiale, e la regina di Prussia lo ricevette con tale rispettosa ammirazione, da organizzare in suo onore un torneo intellettuale fra lui ed un reverendo pastore. Come tutti i deisti, Toland associò il suo ferace anticristianesimo a certa religiosità mistica, che sente necessità di manifestarsi in pratiche liturgiche. E così l'ancia di organizzare una nuova religione che spinge a creare un rituale con orazioni che in certo qual modo parodiavano parti della messa. È il primo passo filosofico verso il ritualismo delle Logge.

Antonio Collins, altro deista, grande guida filosofica della Massoneria, era un nobile ricco teorico del conte di Essex. Tindal era un deista, figlio di un pastore protestante. Erberto di Cherbury, creatore del deismo, era un nobile pari.

Un po' al di sopra di questa base di pensiero, caratterizzata, soprattutto, dai suoi rancori anticristiani, apparivano alcuni pensatori degni di un certo rispetto, come il giudeo Spinoza, con le ambiziose complicazioni esoteriche della sua filosofia, e Bayle con le pesanti erudizioni del celebre *Dizionario*. Furono, tuttavia, di effetto mediocre tentativi del genere, che erano pochi i lettori che si lasciassero sedurre da così pesanti nebulosità. Ciò che correva il mondo, attirava l'attenzione e creava adepti erano gli aborti letterari deisti del tipo dell'aggressivo *Discorso sui miracoli* di Woolston o dell'oscena *Favola delle Alpi* del medico olandese Bernardo di Mandeville. Autore di vari libri osceni, Bernardo di Mandeville pervenne a scandalosa celebrità fra i deisti con la pretesa di dare, nella *Favola delle Alpi*, la filosofia della oscurità. Accettando il fatalismo degli atti umani, nell'ambito dell'ubbidienza cieca alle attrazioni del piacere, questo deista erapulone considera l'umanità come un'arena immensa, in cui cadendo l'individuo segue fatalmente il cammino indicato dall'istinto. La dignità dell'uomo, secondo lui, consiste nel poter assaporare molti e diversi piaceri, che gli altri animali non conoscono. Il progresso è semplicemente il risultato fecondo dell'uomo stimolato dal desiderio, dalla passione, dal piacere. L'ambiente sociale è tanto più attivo, più progressivo, più sano, quanto più stimolato dagli uomini insensibili, viziosi, depravati. Affermando un stupido ottimismo che «i vizii privati sono benefici pubblici», Mandeville pretendeva giustificare, con uno scimmiettamento del pensiero filosofico, la depravazione immensa che rovinava il paese, incline a una cupidine mostruosa di governanti e governati e la venalità di tutta la coscienza. Per questo Franklin, che ben conosceva la completa mancanza di moralità della metropoli britannica, alle lamentele per le disgrazie e le perdite causate dalla guerra d'indipendenza degli Stati Uniti, ebbe questa sincera uscita: «E' perché non mi hanno lasciato manovrare come lo voleva. Se mi avessero dato un quarto del denaro che si è sperperato con la guerra, avremmo raggiunto l'indipendenza senza una goccia di sangue. Io avrei comperato tutto

il parlamento e tutto il governo britannico». Peggior di questa corruzione politica, che il rabbuffo non sospetto di Franklin ci lascia indovinare, era la corruzione dei costumi che dava al corpo sociale britannico l'aspetto di una estesa cancrena cronica. E quando si esamina bene il panorama morale della società inglese di questa epoca alla luce della documentazione storica, appariscono persino nelle collezioni dei giornali di allora, si sente tale nausea per l'Inghilterra liberale e dissoluta dal tempo del deismo, orgoglioso della sua propaganda, che non arriviamo a comprendere come uno spirito così elevato, come era Montesquieu, si lasciasse ingannare dalla imponente facciata ufficiale della nobiltà e del governo, sipario di tanto e così generale putredine. I delitti di sodomia, malgrado la repressione poliziesca e la riprovazione indignata dei giornali, sono così comuni che, nell'aprile 1725, il *London Journal* afferma che la polizia ha scoperto in Londra venti case di riunione di *clubs sodomiti*. E accanto alle case eleganti in cui i grandi di detta società celebravano le proprie assemblee notturne di prostituzione, c'erano nella città non meno di cinque locchi, che i delitti al vizio nefando chiamavano «mercati» per mercanteggiarvi, con mostruosa impudenza, le proprie ignobili offerte. Parallela a questa demoralizzazione così aperta e così sfrenata, che la polizia si confessava impotente a frenare, la vita inglese delle popolazioni urbane presentava aspetti che nauseavano i forestieri per la grossolanità e anche per la crudeltà rivolvente, senza parlare dell'ubriachezza, frequentissima nella via.

Certamente la virtù non era emigrata completamente dalla grande città del vizio e della depravazione. Specialmente nelle classi umili, qualche oasi di virtù sfuggiva alla depravazione generale delle classi aristocratiche. E la classe media, la borghesia, depositaria dell'antico onore della famiglia britannica, specialmente in provincia meno contaminata dalla cancrena che stava corrodendo la capitale, sovrappura per una reazione che sorresse di già a questa corrente postifera. Quelli che si scandalizzavano e reagivano contro il male, non facevano alcuna paura, al grande era l'insolenza del vizio ostentato dagli altolocati. Ma il sentimento religioso, malgrado le grandi rovine causate dal deismo, non si estingueva nell'animo del popolo britannico. Era da lui che germoglia-

va la reazione, che cominciava a insorgere nella formazione di piccoli gruppi ascetici di morale, di virtù e di mistero, tesi nella realizzazione del grande miracolo spirituale, che liberasse le anime dal putredine che da ogni parte le stringeva in caglio minaccioso. I buoni delle classi medio o umili erano attratti dai piccoli conciliaboli, che si formavano numerosi per tentare un'opera di difesa morale. Ivi si discutevano con interesse e passione i problemi morali, religiosi e filosofici, con grande ansia di risultati, capaci di saziare la sete del divino, che torturava i migliori elementi della società. Questa indagine religiosa era così dominata talvolta dalla tendenza all'assoluto, che le sue conclusioni finali finivano per essere contraddittorie e paradossali. La vacuità ed il caos religioso erano il risultato del delirio e dell'ateismo che avevano prodotta la grande perversione della società. Questa perversione provocava una reazione mistica religiosa che, mal guidata nella sua ansia indagatrice del divino, concludeva, molte volte, cadendo nel deismo e nell'ateismo. Il caos religioso era, pertanto, completo. Le molteplici sette in cui si frazionava il protestantesimo britannico si combattevano in tal maniera e si perdevano in discussioni così vaste, che l'antica pietà britannica si sentiva vacillante, senza trovare né un appoggio nel suo sciorinamento, né un rifugio nel suo abbandono. Il panorama intellettuale e morale della società britannica era pieno di desolazione. L'intelligenza priva di pascolo, il sentimento senza consolazione, il carattere depravato dalla tirannia delle passioni, del vizio e dell'istinto si manifestavano quali frutti naturali della Riforma in Inghilterra. Di fronte a simile desolazione, molti protestanti sinceri, fra cui il grande Newton, ritenevano per dimostrato che la Riforma era completamente fallita, e che urgeva organizzare un nuovo ordine di cose, se non una nuova religione, che potesse provvedere a sì grande angustia e disperazione.

Nell'indimo di questa crisi spirituale, la figura di Newton cominciò a venire osservata con curiosità e rispettosa simpatia. La scoperta meravigliosa della legge di gravitazione imponeva il suo nome con prestigio mai raggiunto prima di lui, non solo nell'ambiente scientifico mondiale, ma anche nella gran massa del pubblico che, in quest'epoca di grande progresso scientifi-

co, guardava alla scienza con grande e diffidente stupore. Le cognizioni umane avevano raggiunto una imperlita e rapida estensione che, lungi dal dare alimento e speranza al pubblico, lo disorientava perché sembrava che, nella crisi generale degli spiriti, tutto perdesse le basi tradizionali, compresa la scienza scaturita dall'albero antico, e staccata ormai dai fondamenti conosciuti. Il pubblico si sentiva abbagliato e accecato dalla forte luce della scienza. E davanti alla scoperta meravigliosa di Newton, che rinnova l'idea di forza, così ricercata dai pensatori medioevali, non nel campo delle astrazioni, ma nel terreno tangibile dei fatti, della realtà cosmica, la meraviglia era generale e grande la gratitudine per il genio portentoso che così profondamente era penetrato nell'intimo della natura, scoprendo la legge d'unità nei moti degli astri. In questo rispetto e ammirazione per lo scopritore della più generale fra le leggi della natura, legge estesa a tutto l'Universo, si manifestava una intima soddisfazione segreta, un poco mistica, nella convinzione che Newton avesse realizzato una delle grandi aspirazioni umane, unendo tutti i moti e fenomeni degli astri, verso i quali tanti ricercatori delle generazioni passate si erano rivolti ansiosi, nella speranza che essi loro rivelassero il destino degli uomini, in una sola e grande legge che riduceva il multiplo ed il contraddittorio a unità. Ed era grande l'allegrezza dei deisti che, oscillanti tra i propri amori al naturalismo pagano e la fedeltà alle speranze nei risultati della astrologia, vedevano nell'attrazione universale, scoperta da Newton, un elemento coordinatore materiale che più li animava a proseguire nei propri sogni. Questi illuminati, incapaci di liberarsi dal grossolano materialismo, sentivansi ancor più animati e presi dalle proprie illusioni dalla grandiosa via scientifica aperta da Newton. Ed i cristiani, sempre fedeli all'idea di causa prima, sentivano una duplice gioia. Vedevano la causa prima affermata per via scientifica nell'unità coordinatrice dell'universo, contenuta nella legge di gravitazione e si rallegravano che così meraviglioso risultato fosse opera di un cristiano, sincero credente nella rivelazione divina, attestata dai libri santi al cui studio e interpretazione, nelle parti più difficili, come la profezia di Daniele e l'Apocalisse di S. Giovanni, Newton consacrava lunga e persistente cura. (continua)



CAVALLERIA RUSTICANA
Turiddu: — Mamma vado fuori all'aperto...
Ufficiale inglese: — Quel signore là, con quella scusa, ci va a combinare un complotto, bisogna seguirlo.

Voci
dalla Germania

di scrivere...

La Reuter scrive da Roma che tutti i codici fascisti saranno riveduti e aggiornati coi principi democratici.

Tuttavia il Ministro bonomiano di Grazia e Giustizia, parlando dall'emittente californica ha dichiarato che nello studio dei nuovi concetti ai quali sarà ispirata la riforma, si terrà debito conto di alcune realizzazioni compiute dal Fascismo, in quanto esse rappresentano «progressi acquisiti che hanno avuto eco profonda anche in altri Paesi di alta e bassa civiltà».

Analoghe considerazioni ha fatto, parlando da radio-Nuova York, un certo avvocato Viganò, il quale ha dovuto ammettere che «non tutte le leggi contenute nei codici mussoliniani devono essere abrogate in quanto fasciste, e ciò perché abrogare in blocco tutte le norme sociali perché fanno parte del codice fascista è un controsenso e un assurdo».

Probabilmente della commissione ministeriale di revisione dei codici fascisti farà parte il prof. Piero Calamandrei, attuale rettore dell'Università di Firenze, che scrisse la relazione al codice di procedura civile, che porta la firma di Grandi, ed ebbe in compenso 50.000 lire.

Sembra che il 13 del mese non sia proprio una giornata di fortuna perché diversamente presso «Repubblica Fascista» avrebbero forse riflettuto meglio prima di pubblicare le barzellette a buon mercato uscite dalla penna di un «Calibano». Deve trattarsi indubbiamente di un contemporaneo che non conosce il mondo se sostiene il punto di vista che in Italia la questione della massoneria esiste soltanto nella fantasia di qualche cervello ammalato; può anche darsi che l'autore appartenga alla specie degli struzzi che credono di poter evitare il pericolo nascondendo la testa nella sabbia. Comunque, ci rifiutiamo di credere che possa trattarsi di un massone al quale proprio «Repubblica Fascista» debba accordare la parola.

Ripetiamo ancora una volta una cosa fondamentale: Noi siamo insorti sempre quando rappresentanti del Fascismo sono entrati in polemiche accese e talvolta anche poco dignitose, suscitando lo sbigottimento del pubblico. Per questa ragione troviamo un pelo anche in questo brodo insipido. Difatti, secondo il nostro modesto modo di pensare — e secondo i prin-

cipi di uno stato autoritario — Giovanni Preziosi è l'uomo competente al quale il Duce ha affidato i lavori inerenti alle questioni della razza e della massoneria. E questo lo riconosce anche «Calibano».

Poiché egli con il suo studio e lavoro continuo di anni in merito alle questioni sulla massoneria e sulla razza si è acquistato un nome ben noto anche molto al di là dei confini d'Italia (cioè che di «Calibano» non può dirsi, neppure in limiti più ristretti), egli gode come studioso e come uomo la fiducia del Duce. Questo — a nostro parere — avrebbe dovuto proteggerlo almeno dall'ironia della stampa fascista. Il desiderio impellente di conoscere gli ambiti elenchi di massoni non è nuovo. L'impazienza era poi tanta? Siamo convinti del fatto che questo desiderio verrà un giorno realizzato, e che questo giorno sarà né più né meno che quello che verrà deciso dal Duce. E così anche deve essere, se è vero che ogni cosa ha il suo posto. In tutti i modi sarà allora passato anche il tempo di fare dello spirito dubbio su queste questioni che non hanno nulla di umoristico.

Mentre inizialmente i cosiddetti circoli ufficiali britannici tentavano di minimizzare le telemei germaniche, ora si odono voci più serie. Così, la radio inglese ha recentemente comunicato il parere di due militari britannici circa future minacce all'Inghilterra per mezzo delle bombe volanti. Il generale Pile ha dichiarato, qualora in futuro dovesse esserci una guerra «che questa avrà inizio là dove cessa l'attuale. La prima cosa che in tale nuova guerra probabilmente si imparebbe sarebbe quella di fare subito qualche concessione, altrimenti le città dell'Inghilterra sarebbero bombardate il giorno successivo». Per cui il generale Pile ha chiesto che la difesa aerea in Inghilterra venga mantenuta nelle sue più recenti proporzioni.

La stessa richiesta, è stata fatta da Lord Dudley, commissario distrettuale del Midland inglese. Egli ha proposto di mantenere continuamente un gruppo stabile di difesa civile. Attraverso l'impiego di bombe volanti «una nazione potrebbe cagionare una enorme quantità di danni prima che una qualsiasi polizia internazionale fosse in grado di impedirglielo».

La missione parlamentare inglese che ha fatto una visita turistica in Italia col pretesto di visitare i soldati al fronte, alla fine del suo viaggio ha sentito la necessità di inviare un messaggio al popolo italiano. In esso è scritto fra l'altro: «Gli italiani debbono capire la necessità di aiutarsi da sé stessi. Simpatizziamo di tutto cuore con gli italiani. Fessi hanno pagato un prezzo terribile. Il loro dovere consiste ora nel lavorare duramente nel futuro, non risparmiando alcuno sforzo. Solo così essi potranno dimostrare di essere degni di un posto fra le Nazioni unite. Il consiglio che dare immediatamente il loro contributo alla nostra vittoria aiutando nel possiamo suggerire loro è quello di modo più completo possibile le truppe alleate».

Gli anglosassoni gridano crucifige contro il razzismo dei paesi dell'Asse. Naturalmente, a fatti, il popolo più razzista di tutto il mondo è quello britannico come tutta la storia (e anche la cronaca) dimostra. Naturalmente finché occorre carne da cannone tutte le razze e tutti i colori vanno bene. Ma i britannici non considerano «anglosassoni» neppure i loro cugini statunitensi. Ecco, per farla breve, che cosa ha scritto nei suoi più recenti libri (e ripetuto nelle sue conferenze) il prof. Crew, professore ad Oxford e a Cambridge, in pieno accordo coi colleghi di quelle illustri università: «Un grave pericolo minaccia la nostra nazione; da quando gli americani hanno cominciato ad invadere il nostro continente, essa rischia di diventare la più mostruosa mescolanza di razze». «La diminuzione delle nascite tra gli anglosassoni puri diminuisce in misura così galoppante che ove non intervenga alcuna a frenare quella diminuzione, si può prevedere che nel 1960, il popolo britannico non conterà più di venticinque milioni di individui». «Occorrerà d'ora innanzi evitare totalzmente le emigrazioni di cittadini britannici e dell'Irlanda del nord, perché Britannia e Irlanda del nord occupano l'ultimo posto nelle statistiche demografiche dell'Europa».

Il prof. Crew temendo che l'afflusso di truppe americane in Gran Bretagna inquina di altro sangue impuro la razza britannica getta un grido di allarme. Quale affermazione più precisa di questa che gli uomini degli Stati Uniti non sono della stessa razza degli uomini dell'Inghilterra?

Strategia dell'equivoco

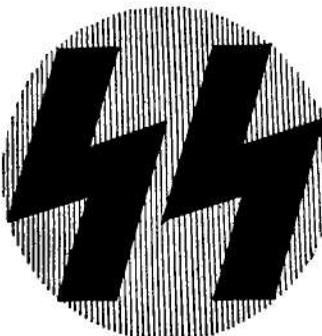
Il concetto di «riserva» ha avuto sempre una parte predominante nella condotta della guerra, ma anche nella teoria. Si sono sparsi fiumi d'inchiostro per decidere se Gneisenau e Napoleone, se Ludendorff e Foch avessero tenuto da parte troppe o troppo poche riserve. Sono ormai passati quasi 200 anni dalle guerre di Federico e non ci si può immaginare un cadete di scuola militare cui non sia stato spiegato ed insegnato con sempre nuovi esempi e compiti tattici il concetto di riserva. E' possibile che questo concetto non sia entrato anche all'accademia americana di Westpoint? Naturalmente sì, naturalmente anche al cadetto Eisenhower sarà stato ficcato in testa, ed egli l'avrà compresa, la necessità della costituzione di riserve, quando all'inizio del nostro secolo ascoltava il suo insegnante di tattica. Ma certo avrà anche imparato ciò che ogni buon insegnante di tattica insegna ai suoi allievi e che del resto ha insegnato ogni grande battaglia della recente storia: cioè che, nel momento della decisione, il comandante non deve più avere troppi timori circa l'impiego delle riserve, e che, una volta scosso e definitivamente battuto il nemico, egli non deve lasciare più da

parte come massa inutile le sue riserve, ma che invece deve in quel momento impiegare anche l'ultimo respiro dei suoi uomini e dei suoi cavalli, per macinare del tutto il nemico.

Qui comincia evidentemente la tragedia della strategia di Eisenhower. La sua condotta di guerra degli ultimi sei mesi fino al 16 dicembre passato, data in cui il fulmine abbagliante dell'offensiva tedesca spezzò ogni sua illusione, fu la strategia di un grande equivoco: e questo equivoco era quello che la Germania forse già batteuta. Eisenhower ha creduto fermamente in questo errore, con la sicurezza di cui sono capaci le teste calcolatrici. Ha curato e cullato questo suo errore: si è mantenuto in questo errore anche quando i fatti provavano il contrario. Perciò i suoi comandanti d'armata avevano a metà dicembre ancora le loro riserve tattiche per il proprio settore di comando. Ma egli non aveva però più riserve strategiche per il suo fronte, e perciò dovette chiedere a Montgomery, a Patch e a Delate de Tassigny di mettere a sua disposizione delle truppe contro i tedeschi che avanzavano e che secondo i calcoli del Quartier Generale «alleato» dovevano essere soltanto avanzi di armate».

LEGIONE ITALIANA
L'AVVENIRE E IL BENESSERE
dell'Italia
e dell'Europa
SONO NELLE MANI DEI SOLDATI!
Italiani!
IL VOSTRO POSTO E' NELLE FILE DELLA ESERCITO DELLA NUOVA EUROPA
UFFICI D'ARRUOLAMENTO
ALESSANDRIA - Via Mazzoni 9
BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Filon. «Mussolini»
COMO - Piazza Cavour 6, elev. 24-91
CREMONA - Via Ettore Muti 30, Palazzo della Rivoluzione
MANTOVA - Via Arrivabene 3, t. 22-94
MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Manzoni Maria, telef. 50-147
NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 489
PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 800
TORINO - Via Arolivescando 2, il piano, angolo via Roma, telef. 51-858
TREVISO - Presso Federazione Repubblicana
VARESE - Via Vittorio Veneto 9, telefono 2379
VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
VERONA - Via Mazzini 9

PER IL LEGIONARIO



COMBATTONO PER L'EUROPA



SS-Hauptsturmfuehrer ZANIS BUTKUS

E' stato insignito in questi giorni della Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro. Da poco il lettone Butkus è stato promosso dal Reichsfuehrer. Dal giugno 1941 non conosce altro compito che quello della lotta contro il bolscevismo. Innumerevoli volte egli ha sfidato la morte. In lotta da solo contro cinque, nell'attacco a tre contro una intera colonna bolscevica o in imprese rischiose di truppe d'assalto. Nella lotta tra i boschi presso Luban ferito per la settima volta gravemente, fu subito pronto, guarito a metà, ad accorrere ancora tra i suoi uomini, presso i quali si è subito sentito più che bene. Butkus lotterà finché sia libera la sua patria lettone.

ALBO DI GLORIA DELLA

Le Fronde di Quercia ad un eroe caduto

Il Fuehrer ha insignito della fronda di quercia sulla Croce di ferro all'SS-Sturmbannfuhrer Fritz Biermeier, comandante di sezione nella Divisione SS corazzata «Totenkopf». E' caduto eroicamente l'11 ottobre 1944.

Il Fuehrer ha insignito delle fronde di ce di cavaliere dell'ordine della Croce di ferro:

- l'SS-Obersturmbannfuhrer Friedrich Suhr;
- l'SS-Sturmbannfuhrer Walter Dreier, comandante di sezione nella Divisione di cavalleria SS «Florian Geyer»;
- l'SS-Hauptsturmfuehrer Otto Peterken, comandante di Battaglione nel Reggimento volontari SS granatieri corazzati «De Ruyter».

I legionari ringraziano

I Legionari della Waffen SS, pongono il loro cordiale ringraziamento, l'alto elogio e la loro personale riconoscenza alla Dama Crocerossina Anna Premoli; ed alle Dame Ausiliarie Ines Pezzani Anna Benedetti e Tina Pezzali, perché animate da una forte volontà, di spirito di svenegazione e di sacrificio, ma soprattutto di sovrumana bontà. Con queste loro doti, hanno dimostrato ai militari ricoverati nel II Reparto Chirurgia dell'Ospedale Militare «Campo dei Fiori» in Varese il loro fermo amor Patrio ed una forte fiducia nel soldato della Nuova Italia.

La loro opera serve d'esempio ed incitamento a Coloro che si sono prefisso lo stesso ideale.

Italo Toncelli

La prova purpurea che tutta la umanità sta vivendo e superando dimostra che il governo delle forze scatenate deve essere ricercato nelle cause che regolano gli elementi e le forze della natura.

E poiché gli elementi della natura ubbidiscono a leggi fisse, anche quando si presentano con aspetti di cataclismi, ne deriva che questa guerra — in quanto universale — è necessariamente partecipata dei grandi e gravi ritmi dell'universo.

Le forze in gioco non sono né dinamiche né nazionali né comunque particolari: sono mondi potenti, nebulose precipitanti, che seguono un fatale ritmo, su cui gli uomini si spostano come pulviscolo stellare.

(Chiedersi così, per esempio, se l'Italia ha fatto bene o male a entrare in guerra, corrisponde a chiedersi se un viandante ha fatto bene o male a lasciarsi colpire dal fulmine durante la tempesta).

Oggi gli errori degli uomini e la loro meschinità, i piccoli fatti quotidiani costituiscono accessori senza valore in confronto degli sterminati silenzi, delle luci profonde, degli infiniti spazi dai quali ha origine questo mare di sangue.

Quando vedete tacere e combattere un «marò» con 14 stellette sull'insegna del lutto o accompagnate alla stazione il camerata di Amburgo, diretto al fronte di Faenza, il quale di tutta la sua vita, casa, madre, fratelli, sorelle, amici, ha salvato un album tascabile; e vanno e camminano ancora, duri e tenaci, verso la battaglia; quando nessun tribunale oserrebbe condannarli se si accadesse o impazzissero, premuti dal dolore, allora è chiaro che dentro a queste creature arriva dall'esterno, dall'infinito, qualcosa che le muove e le illumina e che è più forte della loro stessa volontà: è la Storia, è il ritmo della Storia, che è lo stesso di questa guerra universale.

Ogni tentativo di evadere da queste leggi, di liberarsi dai comandi del ritmo universale conduce i popoli e gli individui, inesorabilmente, al suicidio. Non esiste una volontà storica umana; esiste l'uomo, depositario di una volontà storica, che egli proviene dal ritmo cosmico, la quale è di divina origine.

La guida dello spirito, e soltanto que-

Le trombe di Gerico

ata, può dare all'uomo la facoltà di orientarsi verso sé medesimo, ascoltando le infinite sue voci interiori, le quali, a loro volta, sono accordate con le voci smisurate dell'universo cosmico.

Gli atei, gli ingordi, i presuntuosi, gli egoisti, i materialisti, sono fissati, impietriti, in spazi lontani e senza suono, dove solo è il riverbero di una luce perduta.

Per la ricomposizione ritmica e spirituale del mondo sono stati prescelti tre popoli, nei quali è il compendio dell'universo, a causa della loro innocenza, della loro struttura etica, della loro cultura, della loro storia.

I moti di questi tre popoli sono destinati a non fallire, quasi come il volo dei migratori che non può sbagliare la rotta, quali che siano gli artifici e gli inganni impiegati, perché il senso di orientamento che è in loro è in fase e risonanza con le vibrazioni misteriose dei punti cardinali.

Ciò porta a superare il concetto usuale di Patria, perché il ritmo dell'universo, appunto in quanto universale, non è privilegio di questa o di quella nazione; oggi si combatte per la rigenerazione del mondo.

Le forze aritmiche del tempo e dello spazio non prevarranno. Questa è la guerra culminante dell'umanità, la guerra metafisica, soprassensibile, dell'umanità che deve concludere un ciclo grandioso e supremo, le origini del quale si perdono nelle abissi profondità celesti e terrestri.

Questo scontro sterminato di popoli è il divino contrappunto delle armonie cosmiche. E' il ritmo del mondo che avanza tra le macerie aritmiche dell'umanità. L'idea fascista ha trovato in Germania

il più concreto sviluppo. Tutto il mondo è testimone che senza il popolo germanico, condotto dalla volontà suprema del suo Fuehrer eroico, il Fascismo non avrebbe forse varcato il vallo massonico che circonda il Duce. E il mondo è pure testimone dell'importanza storica del Fascismo nel determinare le decisioni del Nazionalsocialismo, quando nessuna delle nazioni soggette al sinedrio ginevrino voleva comprendere e riconoscere la insopprimibilità e le necessità del popolo germanico.

Se il Fascismo è la idea rivoluzionaria del secolo che avanza, il Nazionalsocialismo ne è la prassi. L'Italia un Uomo ha espresso prima, un popolo dopo; la Germania ha espresso un popolo prima, un Uomo dopo.

La vittoria troverà la sintesi della «Pax» romana e della «Pax» germanica, mediante la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, i quali trasfonderanno scambievolmente e rispettivamente le linfe della loro genialità e della loro sapienza.

A questi ritmi, che trovano la manifestazione sovrana nel combattimento, noi partecipiamo: da italiani, in funzione italiana e europea, fascisti eroici, per la salvezza e salvaguardia della civiltà.

Mai come adesso i tempi sembrano collegarsi con le Sacre scritture. La Terra di Canaan è ora il mondo dello spirito. E' tutto il mondo.

Se mi è concesso parafrasare l'episodio della caduta di Gerico, fantasticando, pare quasi di assistere al ripetersi delle grandiose sentenze bibliche.

Popolo eletto, qualunque esso sia, a qualunque razza appartenga, sarà quello che aprirà inquadri nei ritmi di Dio:

«Chi entra nel campo delle onde ritmiche dell'universo sarà eletto ed esse lo sosterranno o lo guideranno».

Questo voleva Dio dagli ebrei, che aiutarono a compiere stragi e carneficine, pur di toglierli dalla loro degenerazione e farli partecipi del suo ordine perfetto.

Quando le sorti degli ebrei sembravano gravemente compromesse, Dio diede ordine che succedessero le trombe: o Gerico cadde, segnando lo sterminio di chi vi era dentro.

Le carneficine e le stragi compiute dagli ebrei di oggi, non sono guidate da Dio, che ha maledetto i detriti, ma sono originate dalla furia di Israele.

Quali popoli se non il tedesco e il giapponese meritano oggi l'aiuto di Dio? e con questi, quale altro se non il popolo italiano?

E a quali prove non sono stati sottoposti questi popoli poveri e operosi?

Tutte le prove questi tre popoli hanno superato.

E sembra allora che il tremendo irraggio biblico delle trombe si rinnovi sotto i colpi delle nuove armi, che demoliranno la nuova Gerico e consentiranno ai nuovi ai veri popoli eletti, lo sterminio dei nemici dell'umanità.

Capitano SS GIOCONDO PROTTI

Per gli europei è di importanza particolare l'idea ritmica fascista e nazionalsocialista sia alimentata anche dalle formazioni delle «SS». Esse costituiscono il corpo mistico-militare della esistenza europea.

In queste formazioni l'onore, la fedeltà, il coraggio (equivalenti ritmici) sono al servizio del principio universale, come in nessuna altra organizzazione.

Le «SS» sorte nei vari paesi europei, non sono appendici né satelliti delle «SS» tedesche, ma costituiscono una intesa, una federazione, degli spiriti europei, sia per la salvaguardia morale e territoriale dell'Europa, sia per il risolvimento dei problemi del dopo guerra, sia per il raggiungimento della purificazione e della purificazione dell'uomo europeo, conservandogli, anzi potenziandogli e sviluppandogli tutte le sue peculiari caratteristiche etniche.

G. P.

UARIAZIONI DI FORZA

Ho visto l'altro giorno un legionario. Non lo conoscevo. Allora gli ho chiesto chi era e da dove veniva e quale era il suo reparto.

E' un bel legionario che è rientrato con altri 42 dal fronte occidentale; da un anno erano inquadri nella Brigata 89 «Vallonia» ed hanno seguito per un anno la sorte di questa Brigata fatta di uomini europei, i quali si battono per raggiungere la vittoria che, con la liberazione della loro terra, garantisce il nuovo destino solido dei popoli europei.

Un bel giorno si sono decisi. Non è difficile nella Brigata «Vallonia» avvicinare Dégrelle e parlargli. Gli hanno detto: «Comandante, tu combatti per la tua Patria, per la rinascita sua e dell'Europa. Noi, lo sai, siamo con te da tanti mesi e sai anche che non siamo gli ultimi tra i tuoi soldati. Ma anche noi abbiamo una Patria martirizzata come la tua: anche in Italia esiste e combatte per gli stessi ideali una Legione della SS. Ti chiediamo di essere trasferiti alla Legione italiana». Proprio «trasferiti» hanno detto, come se si trattasse di un reparto dello stesso battaglione.

A questi legionari italiani della «Vallonia» ha risposto Dégrelle: «Comarati, attendete questa vostra richiesta; so così che oltre che buoni soldati europei, siete anche dei veri e buoni italiani. Sarete accontentati. Dio vi assista».

Hanno fatto la loro richiesta l'8 dicembre: sono partiti il 12 dicembre con una celerità antiburocratica che è tutta SS.

Sono arrivati fra noi questi camerati, hanno portato un soffio della grande battaglia, hanno portato un altro po' di spirito SS. Ci hanno trovato in piena preparazione: portano tra noi una esperienza di guerra che sarà preziosa.

Ormai sono tra noi. Non occorre il benvenuto. Sono sempre nella stessa famiglia SS. Per l'Italia e per l'Europa.

IL LEGIONARIO 88

RITORNARE AL COMBATTIMENTO

Cara «Avanguardia»,
 all'infuori del nostro ristretto cerchio di camerati, non si può davvero avere fiducia in molti: ed invece è pur necessario sfogarsi con qualche persona che non sia sempre quella che dorme nella branda vicino a quella che monta la guardia con noi. Tu sei dei nostri, sei il «nostro» giornale, ma sei allo stesso tempo al di fuori di noi e della nostra caserma. Ti voglio dire un po' di quello che pensiamo e proprio per questo è inutile che io firmi; dovrei per essere onesto mettere almeno una colonna di firme.

Che stanno impazziti di tornare (i più anziani) o andare (i più giovani) a fare la guerra è una cosa che rientra nel nostro carattere: ed è cosa del resto oggi detta da troppe persone ed applicata da troppa pochezza. E' la solita storia. Ora si dice — fuori di noi — che non si hanno le armi: ma le armi si ricevono quando chi le dà, sa che saranno ben portate e ben usate. E' la solita storia. I tedeschi che non danno le armi, sono una scusa come quella di chi aveva la famiglia da curare o il concorso da fare o il raccolto da finire o la fidanzata da accontentare bulle, bulle, bulle.

Che ci sia chi ci tratta da «legione straniera» è cosa nota: abbiamo dato e stiamo dando tante prove di italianità che è ormai inutile rispondere in modo diverso da quello massonico o pedesche.

Ormai è passato oltre un anno dal giorno del nostro ritorno in Italia. Per molti era il primo rientro dopo l'inizio della guerra. Per quasi tutti era l'incontro con

la Madre che non vedevamo da quando i vecchiisti avevano gradicato dalla palude socialista ed era venuta alla luce a quel richiamo la miriade di raggi velenosi i quali fino ad allora avevano lavorato nell'oscurità degli antri di Giuda con la veste a tre punti a tendere i mille e mille fili intorno al Costruttore. Per tutti noi quel rientro era stato covato nel nostro mondo di sogni e di illusioni: ci eravamo preparati nei colloqui, nelle discussioni e nei pensieri ad un altro rientro.

Il rientro non ebbe quel corso e quegli osannare che molti ingenuamente, molto ingenuamente aspettavano: neppure ci accolse il tacito consenso o la simpatia. Un freddo che ci strinse il cuore e scorse — più di ogni altra prova — a stringerci tra noi, tanto più che in molti eravamo rimasti soli al di qua ed avevano bisogno di qualche cosa che sostituisse affetti lontani, chiusi per quanto tempo ancora lontani.

Il freddo è rimasto; la ruggine c'è sempre; i fili si moltiplicano e si tendono; e per dieci che hanno il coraggio di evitare la loro brava divisa ci sono cinquecento che vivono alle loro spalle convinti da soldati, ci sono cinquantamila che neppure ci pensano alla divisa, alla Patria, all'avvenire, ma quel che è peggio ci sono tre o quattro tra i dieci che invece lavorano a neutralizzare i sacrifici degli altri ed a sabotare (bella parola in uso, ma non nel senso che vuole Alexander), a sabotare, a sabotare.

Noi — è naturale — seguiamo quello che tu, cara «Avanguardia», scrivi e ti seguiamo più di quanto tu creda. Tu dici

che la colpa di tutto sono i massoni; va bene, ma la tua voce è sola o quasi sola. Tu hai detto che il tale o il tal altro sono massoni e nessuno ha risposto: allora vuol dire che hai colpito giusto. Tu sfotti (non so trovare una parola migliore di questa legionaria) i massoni, di punta, di piatto, di taglio, in prosa, in varietà, in versi, e quelli zitti.

Abbiamo visto che senza gridare di fascismo, di fascismo hai sempre parlato nella sostanza, specie quando già molti ti leggevano: io, noi controlliamo anche le vendite dove possiamo; ed anzi una volta in una edicola scovammo delle «Avanguardie» non vendute; presi per il collo, ci dissero che avevano avuto l'ordine — potenze oscura più forti di regni e di governi — di non esporle.

Molti di noi sono stati lunghi anni fuori di casa: là abbiamo sentito l'orgoglio di essere italiani, fascisti, fedeli dell'Idea e dell'Uomo. Come possiamo dimenticare di avere insegnato il saluto romano ai greci, albanesi, croati, montenegrini, sloveni, a tutte le genti d'Europa!

Ho parlato più di guerra che di fascismo e di Italia; le idee non hanno bisogno di sticchezza o di nome in cascita. Se si fosse sempre parlato di «idee» e se le idee si fossero applicate traducendole in «realtà», cara «Avanguardia»... Se si parlasse di idee, ma solo per trasformarle in una realtà non personale ed egoistica, più tinta di buona fede e di disinteresse, cara «Avanguardia»...

I fatti — tutto succede per il meglio? — ci hanno alleggerito da pesi morti di idee e di istituzioni, ci hanno presentato realtà chiare e semplificate, ci hanno aperto gli occhi; ma è proprio per questo che, più leggeri, più scaldi, più esperti, guardiamo il presente, in funzione del futuro, e non siamo ancora contenti. Per carità d'Italia, non possiamo esserlo, dobbiamo essere incontentabili.

Cosa è questa ruggine che ferma i meccanismi come le nostre mitraglie in Albania? Cos'è questa melma che blocca le ruote come quella dei nostri cannoni in Russia? Cos'è questa sabbia che fa troppo attrito ai motori come quella impalpabile del deserto marmarico? Cosa sono queste alghe che frenano le eliche come quelle delle piccole navi sacrificate nei viaggi continui in mari che per navi migliori — ora nemiche — parevano a tabù?

Tu dici qualche volta; quella ruggine, quella melma, quella sabbia, quelle alghe hanno una sola marca: massoneria. Tu e dici. Ma c'è qualcuno che «fa»? C'è qualcuno che ripulisce i mozzicchi e le ruote, le eliche e i motori?

Temiamo, cara «Avanguardia» che al-

tri di noi ancora muoiano e siano poi dimenticati, che altri sacrifici ed altri dolori si affrontino e altri tradimenti si annullino, che un Uomo sia stato ridonato all'Italia ma il lavoro dei raggi velenosi continui.

Il sangue nostro corre e purifica la terra. Non vogliamo che questo sangue si disperda.

E' dal settembre che sogniamo l'Italia di Mussolini; di Mussolini solo; è dal settembre che abbiamo in questo sogno repubblicano; è dal settembre che siamo rinati.

Morire non è triste, se si vede la Patria che risorge, ma morire col timore di voltarsi a guardarla e vederla bruciare di speculatori, di borghesisti, di termini di rane e di rospi è un tormento. Vogliamo andare a morire cantando, felici, gioiosi come a nozze, non con un nodo alla gola che non ci lasci cantare.

Non sappiamo se tu, cara «Avanguardia», ci assisterai in questo sfogo di esemplari legionari. Se sì, forse arriveremo a farci ascoltare. Se no, non importa. Noi facciamo il dovere giurato: su noi mai si stenderà lo strato di fango; saremo tra i pochi che all'appello avranno risposto col fatti e non con le parole, con i programmi, con le divise, con i nastri variopinti, le patzache antiche e nuove, con gli specchietti soliti.

La Patria non crede agli specchietti. La Patria vuole sangue. Il nostro è pronto: lo abbiamo mostrato. Ma vogliamo morire cantando, vogliamo cantare morendo.

Un legionario che ti legge sempre

IL TENENTE SS MINGORI VILMENTE ASSASSINATO

Il mistero che da tre mesi gravava sulla scomparsa del tenente SS Vasco Mingori, è stato finalmente svelato; ma, purtroppo, nel momento stesso in cui il mistero ha cessato di essere tale, si è spenta quella pur tenue luce di speranza nella quale ci eravamo tenacemente rifugiati.

Ecco i particolari del tristissimo avvenimento, che segna un nuovo lutto delle SS italiane e costituisce un altro barbaro crimine dei fuoriclasse. Nella prima decade dello scorso mese di ottobre, il tenente Mingori, inviato da Venezia a Padova per ragioni di servizio, non dava più alcuna notizia di sé e, ruscite vane tutte le indagini e le ricerche, si dovette considerarlo disperso. Ma il 3 gennaio scorso, in seguito alla cattura di un gruppo di ribelli appartenenti a una banda che aveva operato nella zona Padova-Mirano, si ebbe la sensazione che costoro fossero responsabili dell'assassinio dell'ufficiale scomparso, o che almeno fossero in grado di fornire notizie sulla sua sorte.

Sulla cattura e sull'assassinio del valoroso ufficiale, si sono appresi dalla stessa bocca dei banditi i seguenti particolari. Il tenente Mingori, nel momento della cattura, si trovava su un'automobile pilotata da un autista privato, l'identità del quale non è stata finora possibile stabilire. Un gruppo di fuoriclasse, che aveva ricevuto l'or-

dine di far prigioniero un ufficiale germanico che doveva servire come ostaggio per essere scantiato con partigiani catturati in precedenza, fermò la macchina nel tratto Padova-Mestre, e impadronitosi dell'ufficiale, impose all'autista di proseguire e di tacere, pena la vita.

Sempre in base alla confessione degli assassini, il tenente Mingori, condotto nel luogo dove trovavasi il grosso della banda, veniva, qualche giorno dopo, consegnato ad un altro gruppo di ribelli, i quali, temendo l'avvicinarsi di reparti in azione di rastrellamento, decisero la soppressione dell'ufficiale, il quale venne ucciso a colpi di mitra e di pistola il 13 o il 14 ottobre.

Indosso a due dei fuoriclasse catturati, sono stati rinvenuti gli scarponi e l'orologio, di cui gli assassini avevano depredata la vittima. Gli stessi assassini hanno dichiarato che il tenente Mingori, dal momento della cattura fino all'ultimo istante di sua vita, tenne sempre un contegno esemplarmente fermo e sereno, dichiarando di affrontare coscientemente la morte, pur di rimanere fedele all'idea per la quale aveva combattuto e alla divisa che indossava.

Scompare così tenente Vasco Mingori una purissima figura di soldato e di fascista. Nato a Paviglio il 1° marzo 1919 e residente a Reggio Emilia con la sua famiglia,



egli, che frequentava gli studi universitari e proveniva dal P.N.F., aveva entusiasticamente aderito fra i primi al Partito Fascista Repubblicano. Come risulta dal suo stato di servizio, egli, benché giovanissimo, aveva valorosamente partecipato alla campagna sul fronte giulio e a quella balcanica, col grado di sottotenente di fanteria, ed aveva poi chiesto ed ottenuto l'arruolamento nelle SS italiane.

Mentre restiamo in attesa che giustizia sia fatta pienamente ed esemplarmente, noi chiediamo nel cuore il nostro aspro dolore, e con la promessa di vendicare il nostro caro camerata e di esser degni della sua eroica memoria e dell'Idea per la quale egli è caduto, lo chiamiamo romanticamente all'appello:

Camerata, tenente SS Vasco Mingori: Presenti!

Ci scrivono...

Alario Rosario era un soldato, uno di quei soldati che mai volle abbassare il capo davanti al tradimento.

Insofferente dello stato di prigioniero, fu tra i primi che decisamente (naturalmente vorrei dire) si orientò verso il ritorno al combattimento.

Ora Alario Rosario è morto in un'azione di guerra nelle Valli di Lanzo, mentre ancora una volta come sempre si scagliava all'inseguimento dei senza patria.

Era un buon italiano, 25 mesi fu in Russia quale guastatore, oggi la sorte l'ha colpito qui. Io lo avevo buon compagno, perché buon italiano, perché fascista. E da buon italiano e fascista è morto colla fronte al nemico, quel nemico che ancora una volta i suoi occhi si erano volti a vedere per poter ancora una volta colpire (ferito da colpi che provenivano dai lati invece di preoccuparsi della sua ferita mortale, avvistò noi, suoi compagni; e sperano di là).

Alario, non scriverò più le lettere alla tua fidanzata, non potrà più appagare uno dei tuoi ultimi desideri, cui molto tenevi. Tu me lo dicevi spesso negli ultimi giorni: «Lacrivami al postito, iscrivimi al partito». Io pigro rimandai; ora è tardi.

Camerata Alario, tu eri uno dei pochi fascisti... nel nostro battaglione, ebbene io ti assicuro che quei pochi, il tuo esempio glorioso, li fa forti più dei tanti (e poi

tutti i compagni ti amavano perché si chiamassero meritatamente Italiani). Per me tu lasci una consegna che non si obliava vendetta ma Giustizia, Giustizia Fascista che colpisce l'assassino rende onore ai prodi.

Tu conoscevi il mio motto, forse lo leggevi prima di morire sul mio elmetto e ad esso ti sei uniformato. Io davanti al tuo sacrificio lo grido più forte: «A Dio io chiedo un'Italia libera o una morte onorata» e per la tua morte onorata (e per quella di tutti i Caduti) la Patria vivrà.

All. Uff. cap. Mazzoleni Leonardo
VI Btg. SS Italiane

L'UFFICIO ASSISTENZA SS

«L'Ufficio d'Assistenza delle SS rievocò a Milano nei giorni 22 e 23 gennaio corrente, dalle ore 9 in poi, presso il Centro di Arruolamento della SS Italiana, Via Maestri 2, i militari e i loro familiari residenti a Milano e nelle Province Lombarde.

Tutti coloro che avessero particolari questioni da esporre sono invitati a presentarsi per la istruzione delle rispettive pratiche di assistenza.

LA GUERRA

I SEGRETI del bollettino

La guerra si compone, nelle sue vicende giornalieri, di una somma di avvenimenti militari di una elementare aridità.

I compilatori del bollettino di guerra si sono imposti di narrare questi avvenimenti con la stessa aridità. Il bollettino è noto per la semplicità delle espressioni usate, per la laconicità dello stile e per la veridicità del suo contenuto. Esso corrisponde in pieno alla tradizione militare germanica. Gli avvenimenti più emozionanti, le notizie di vittorie travolgenti come quelle di combattimenti drammatici, decisivi in fortezze accecate, sono schematicamente racchiusi in poche frasi chiare, brevi e semplici. Ma è appunto per questo che taluni bollettini sono stati di un effetto travolgente; erano bollettini che investivano il destino della Nazione. Questa è la ragione per cui nei bollettini non c'è mai stato posto per divagazioni, coloriture e abbellimenti. Qualche volta la brevità di una frase la si percepisce come un dolore fisico se il fatto ha in sé la potenza esplosiva della dinamite ed è capace d'inondare la terra. Ma, anche negli istanti più superbi e felici, la severità del bollettino non si affievolisce; esso rimane un minimo di parole che esprimono però un massimo di notizie nude e crude.

Questa obiettività dei tedeschi non è stata mai imitata dagli avversari. Accanto agli avvenimenti bellici, ha sempre dominato, tra i nemici la lotta subliminale, l'agitazione, tanto da far apparire ciò anche nei bollettini di guerra. Il loro temperamento non li fece esitare ad includere anche le loro speranze, come la loro vanità tende a nascondere il più a lungo possibile le sconfitte. La giustificazione di questo giuoco è sempre la stessa: « Per evitare di fornire al nemico importanti informazioni... ». A questo principio più che naturale si ispira logicamente qualsiasi fonte di notizie militari. Comunque, gli « alleati » sono stati colti molte volte in flagrante quando avevano l'intenzione d'ingannare il proprio popolo. Siamo in possesso di casi classici che mettono in ridicolo la giustificazione stereotipata delle « informazioni al nemico ».

Quale influenza esercita invece sul bollettino germanico l'effettiva esigenza del segreto militare, atto ad accrescere i propri vantaggi militari? Intanto il bollettino germanico non dice delle bugie, ma può benissimo tacere su parecchie cose. Per esempio, il bombardamento di Londra a mezzo delle telecamere. I motivi sono chiari, perché si tratta di cose positive che per un certo periodo di tempo vanno occultate. Nascondere fatti positivi è sempre indice di forza. Inoltre bisogna capire che esistono degli avvenimenti che non sono fino a sé stessi, ma soltanto elementi di uno sviluppo continuo che deve compiersi secondo i piani predisposti dall'alto Comando. In questi casi il bollettino tende alla riservatezza perché ogni parola in più si tramuta al fronte in sangue che invece può essere risparmiato. Da questo punto di vista, molto spesso il bollettino, che racchiude gli avvenimenti sotto il segno di una data è incompleto. Esso presenta delle lacune laddove le decisioni sono ancora in corso. Il bollettino non parla difatti di ciò che sarà, ma si limita a registrare i fatti già definitivamente verificatisi. Soltanto il nesso che esiste tra un bollettino e l'altro completa le notizie e fa di esse un'opera di storia di guerra.

Tutto ciò sta a dimostrare che i compilatori del bollettino di guerra sono consapevoli della grande responsabilità che incombe su di loro. Il bollettino non è mai stato un mezzo propagandistico e per questa ragione, in tutto il mondo, esso viene preso sul serio.

Il bollettino delle Forze Armate rappresenta dunque una cronaca inesorabile, priva di sentimentalismi e nel suo duro e logico linguaggio esso è un attestato per l'altrettanto inesorabile modo di registrare la guerra ed i suoi avvenimenti, anche quando questi rivestono carattere sensazionale e rivoluzionario.

HERBERT REINECKER
Corrispondente di guerra SS



UN « PANTERA » TRATTO IN SALVO DALLA LINEA DI COMBATTIMENTO
(disegno di Böhm, corrispondente di guerra SS)

LE OPERAZIONI

Fronte Occidentale

La controffensiva sferrata da Von Rundstedt il 16 dicembre non ha soltanto frustrato l'azione delle sette armate a disposizione del generalissimo americano, inducendo Eisenhower a sospendere la sua azione offensiva verso il Reno e verso Colonia, ma ha anche fatto fallire l'ardito piano degli « alleati » di chiudere simultaneamente da occidente e da oriente la fortezza germanica e farla saltare in aria con la potenza degli eserciti anglo-americani e sovietici sinoricamente in azione. La prova si è avuta appunto con l'inizio dell'azione invernale sovietica, azione che ha un carattere gigantesco sia per la vastità del campo operativo sia per l'immenso spiegamento di forze e di materiali.

Sul fronte occidentale non vi sono, però, grandi novità. L'epicentro della lotta, una lotta che attualmente è passata in seconda linea non perché sia diminuita in asprezza ma per l'inizio della battaglia all'Est, è sempre nelle Ardenne, dove il cuneo di penetrazione tedesca, leggermente arretratosi e un po' anche assottigliatosi in alcuni punti, continua a resistere brillantemente alla forte pressione nemica, sia essa comandata da un generale inglese (Montgomery) e da un generale americano (Bradley). In continuo aumento sono, invece, le perdite inflitte agli « alleati », perdite che devono aver raggiunto un livello notevole, tanto da consigliare i comandi anglo-americani a ridurre notevolmente l'entità dei loro attacchi sul fianco meridionale della penetrazione germanica e a sferrare attacchi nella zona di Aquigrana, attacchi che hanno un valore dimostrativo e tendono ad agganciare il più possibile di forze del Reich. Questa lotta nelle Ardenne, trasformata in una lotta di logoramento, è già costata moltissimo agli statunitensi. In un mese di guerra, in questo solo settore essi hanno perduto 1356 carri armati, 335 autobluende e 775 velivoli. In cambio di questa montagna di materiali pesanti, gli americani hanno compiuto qualche progresso territoriale, hanno un po' smussato la punta di penetrazione avversaria (gli stessi tedeschi avevano ritirato le loro truppe al di qua dell'Ourthe per accorciare il fronte difensivo), senza però arrivare

a chiudere la strada alle spalle dei granatieri e senza neppure dare un nome preciso ai loro successi parziali.

Altri colpi hanno vibrato i tedeschi nel giro di questi otto giorni e colpi che denotano come l'iniziativa sia rimasta nelle mani dell'Alto Comando germanico. Così nei Vosgi le divisioni di Von Rundstedt hanno compiuto buoni progressi e liberato una infinità di località; così in Alsazia con un frenante attacco hanno travolto le difese americane e aperta una notevole breccia nella linea Maginot, occupando il caposaldo di Ritterhofen. Contro i fianchi della penetrazione germanica, gli statunitensi hanno sferrato rabbiosi e insistenti assalti, ma senza raggiungere nessun successo. Miglior fortuna ha avuto una loro successiva azione che li riportava ad Hatten da dove

essi venivano prontamente riscossi. Infatti dalla testa di ponte a nord di Strasburgo, testa di ponte rafforzata e ampliata, i tedeschi sono partiti di slancio in direzione di Haguenau liberando numerose località e rastrellando una vasta zona.

Una stupenda vittoria hanno nuovamente ottenuta i sommergibilisti del Reich i quali hanno agito contro il traffico di rifornimento per le armate anglo-americane impegnate in Francia. Nonostante la imponente scorta con la quale hanno sostenuto violentissima lotta riuscendo ad affondare due navi da guerra e a silurarne altre tre, gli U-Boote hanno colato a picco nove trasporti per 54.000 tonnellate e tra essi una grossa petroliera a pieno carico. E' un colpo notevole e potrebbe segnare l'inizio di una ripresa della lotta sul mare.

Una nuova arma tedesca

Il frastuono dell'artiglieria è in tutte le strade. Le granate ululano con un fischio maledetto che annunzia la loro pericolosa vicinanza. Lo scoppio scaglia in aria la terra infuocata e piena di sassi. Sulle strade aspettano gli automezzi, uno in fila all'altro; aspettano pazienti la partenza della loro colonna. Formazioni di bombardieri pesanti sorvolano le strade, invisibili dietro le nubi. Automezzi distrutti stanno sull'orlo della via e i fortini che gli americani si sono costruiti stanno nell'oscurità dei boschi. L'azione offensiva dei granatieri del popolo ha portato avanti così rapidamente l'attacco che tutto fluttua nella breccia aperta prima che qua o là si possa essere ancora assestato qualcosa.

E' freddo e le strade sono sconvolte e piene di fango. Una strada viene interrotta dall'artiglieria avversaria. Ma i soldati tedeschi che hanno combattuto su tutti i

fronti, sono da tanto tempo abituati a sopportare. Tutto si sviluppa come previsto. Vicino alla strada ancora il tempo una mitragliatrice americana. I granatieri hanno al braccio il fucile d'assalto, la nuova arma tedesca a tiro rapido con un'alta capacità di penetrazione. Essi hanno in questa arma il fucile migliore e più rapido del mondo. Agitarsi? No, nessuno si agita più. Talvolta questo o quello cadono colpiti, ma essi hanno la calma imperturbabile dei soldati provati. Tra i giovani si vedono dovunque gli uomini che portano il segno dell'inverno all'Est. Calma ed entusiasmo battono insieme nel loro cuore.

Sulle strade fluiscono quantità di uomini e di materiale, che restano nascosti fino all'ultimo al nemico. Questi non riteneva possibile che il popolo tedesco, dopo le tempeste della lunga guerra, che ha pesato su ognuno, sarebbe stato capace di un tale sforzo. E ora è in corso il contrattacco tedesco. L'americano spara ciò che gli è possibile, ma ancora una volta spara all'oscuro. Egli non ha mai capito noi. Questo errore suo peserà assai su questa battaglia.

ROLF BONGS
Corrispondente di guerra SS

Vittorie aeree in occidente

Sui pendii sud-occidentali dell'Eifel la nebbia è in fermento; lungo la valle del piccolo fiume Ur e lungo la frontiera lussemburghese, verso sud, s'innalzano i vapori. Nel silenzio invernale di questo tratto di fronte rimasto relativamente tranquillo, è passato il turbine della battaglia nel momento in cui la notte ha ceduto il posto alla scialba luce del mattino nascente.

Nelle valli, nei boschi e nelle pianure dell'Eifel occidentale e sud-occidentale i nostri granatieri sono passati all'attacco, appoggiati da tutte le specialità ed armi della guerra moderna. Nello stesso istante, nel cielo di questo tratto del fronte occidentale che si è messo in movimento, appaiono i gruppi e gli stormi dei nostri apparecchi da caccia. Essi procedono in formazioni serrate, scaglionate in profondità ed in altezza, verso occidente, per liberare il cielo sovrastante la zona di combattimento dall'aviazione nemica.

Anche i cacciabombardieri nemici sono già in volo. Sembra che non sappiano ancora nulla di tutto ciò che si sta ormai svolgendo nel tratto di fronte dell'Eifel. Probabilmente hanno l'ordine di disturbare le nostre vie di rifornimento nelle retrovie. Un nostro stormo da caccia si stacca dal gruppo e dall'alto piomba fulmineamente e di sorpresa sulla formazione nemica. Di primo acchito due apparecchi nemici, colpiti dalle armi di bordo del caccia germanico, precipitano in fiamme; un terzo apparecchio segue la sorte dei due lasciando dietro di sé una lunga scia di fumo. Prima che gli altri apparecchi riescano a sganciare il carico di bombe per poter affrontare compatti il combattimento aereo, il nemico è già scompigliato ed impegnato in singoli combattimenti coi cacciatori germanici. Un quarto apparecchio precipita, ed ancora un altro. I superstiti si salvano disordinatamente dietro le nubi.

Si tratta ora di liberare e di tener libero dal nemico il cielo sovrastante la zona di attacco. Già si notano le prime formazioni di altri cacciabombardieri e di picchiatori nemici, evidentemente chiamati sul teatro dell'azione per intercettare il nostro attacco ed impedire l'avanzata ai nostri carri armati e granatieri. Sembra però che il comando nemico non abbia valutato seriamente le prime notizie giunte del nostro attacco, oppure che non abbia pensato alla possibilità di un contraccolpo germanico, perché si fidò dell'apparente superiorità nell'aria. E se è vero che in determinati settori del fronte il nemico possiede effettivamente una superiorità numerica con la quale egli riesce a render dura la vita del granatiere nella sua buca, è anche vero che contro questa superiorità noi combattiamo con uno spirito migliore.

Questo spirito migliore risiede negli apparecchi da caccia germanici; esso si lancia contro le formazioni nemiche e vi crea dei vuoti. L'apparecchio del comandante è in testa. Con rapida decisione egli s'addi- vide lo stormo. Il primo gruppo attacca i picchiatori. Il secondo e terzo affrontano decisamente i cacciabombardieri che avanzano su largo fronte. In pochi secondi i combattimenti aerei sono in pieno sviluppo. Qui precipita un apparecchio, là un altro, non si distingue più se amico o nemico. Così è il combattimento. Ogni pilota è felice se, partendo per un nuovo attacco, vede vicino a sé il compagno, ciò che gli dà la certezza che a precipitare è stato l'altro, il nemico.

Coi proiettili delle loro armi di bordo con le quali volevano distruggere i carri armati, granatieri ed automezzi, essi devono invece difendersi ora contro i cacciatori germanici.

La lotta nel cielo è durissima. Il granatiere che sulla terra va all'attacco non è sollevato in una misura tale che solo lui sa valutare.

Il carburante sta per finire. I gruppi dei cacciatori si riuniscono per il volo di ritorno. All'orizzonte appaiono nuove formazioni di nostri cacciatori per dare il cambio.



LANCIATORI DI BOMBE A MANO
(Disegno di Leicht, corrispondente di guerra SS)

Un campo di battaglia tra fiumi e canali

Fiumi di sangue e milioni di granate hanno dovuto pagare l'VIII armata britannica e la V armata nordamericana per poter finalmente affacciarsi alla pianura dell'Italia settentrionale e farla finita con la « maledetta » guerra di montagna.

Quando nel settembre essi sono riusciti a penetrare profondamente nel « collo di bottiglia di Rimini », ossia nel cuneo atavico della Valle Padana lungo il mare Adriatico, essi credevano già di avere d'andarsi a sé l'agognata pista per i loro mezzi corazzati. Così sembra difatti, dando uno sguardo superficiale alla carta. E' stata invece una sorpresa non soltanto per il nemico ma anche per noi di dover constatare che questa pianura, per lo meno nella sua parte sudorientale, è costituita da un terreno estremamente difficile per i carri armati e che presenta grandi vantaggi per un difensore accorto. I fiumi che, provenendo dall'Appennino, sboccano a settentrione nella pianura non sono in sé di grande importanza, ma i loro tratti sudorientali profondi ed i molti canali che attraversano il terreno paludoso nonché gli alti argini e

dighe sembrano fatti apposta per la difesa contro un nemico attaccante dal sud ed in particolare dalla parte sudorientale. I molti fiumi e canali sono anche la causa per cui, a prescindere dalle grandi vie di comunicazione, i vari paesi e paesetti di questa pianura sono collegati tra loro da innumerevoli strade a nido di uovo.

Molto spesso abbiamo sentito il desiderio di sorvolare una volta questo paesaggio onde poter con una sola occhiata renderci conto delle sue caratteristiche particolari. Dai promontori dell'Appennino, presso Bologna, abbiamo però qualche volta lasciato vagare lo sguardo oltre le torri di Bologna e giù nella valle ma la nebbia autunnale che saliva dai molti corsi d'acqua ci impediva di approfondire la ricognizione. Vicino alle dighe ed ai canali il riconoscimento delle particolarità di questo speciale terreno ci è costato sempre molta fatica perché anche i rotondi campanili della martoriata Ravenna, che avrebbero consentito certamente di vedere molto lontano, non potevano essere usati da nessun soldato germanico che non fornisse al nemico un pretesto per cannoneggiamento di via.

Difficilmente chi pensa ai combattimenti in questa zona può immaginare cosa sia la guerra tra fiumi, canali, vaste zone inondate e paludi. Molto spesso i combattimenti su questo tratto del fronte italiano assumono una somiglianza con le battaglie in Olanda. Quando piove per qualche giornata allora i fiumi dell'Appennino s'ingrossano e diventano ostacoli formidabili. In poche ore, un rigagnolo insignificante riesce a riempirsi, fino alla sommità degli argini, un letto largo da venti a trenta metri con una profondità di dieci e più metri, di un'acqua torbida, melmosa e piena di vortici.

Ponti e passerelle sono stati spesso asportati dalla violenza delle correnti; qualche diga, non resistendo all'impeto delle acque s'era infranta, lasciando penetrare l'acqua nei campi. Intere posizioni vennero travolte, avamposti ed interi settori di compagnia vennero spesso isolati dalla repentina inondazione. Colonne di rifornimenti e pezzi d'artiglieria s'impatirono innumerevoli. Molti villaggi e trinceramenti vennero così sommersi dall'acqua fino alla nuca. Le

bombe e le granate sollevavano alte colonne d'acqua. Queste piene si alteravano frequentemente con le secche, ma ciò che restava era un terreno melmoso, viscido in cui si sprofondava fino alle ginocchia. Poi quei soldati che, per proteggersi dai granatieri, bombe e raffiche di mitraglia, vi si davano gettare con tutto il corpo! Quel tempo dopo si riempiono nuovamente. L'umidità ed il freddo, la uniformi bagnate e stovate continuamente dai soldati ma poco tempo dopo si riempiono nuovamente. L'umidità ed il freddo, la uniformi bagnate e stovate continuamente dai soldati ma poco tempo dopo si riempiono nuovamente.

I tratti profondi dei fiumi che dirigono il loro corso verso nord-est, costituiscono a est di Bologna un ostacolo formidabile per i carri armati. Gli argini e le dighe, anche se costantemente esposti ai bombardamenti nemici, offrono per sempre delle ottime

possibilità per la costruzione di posizioni e fortificazioni campali. Il nemico deve combattere sanguinosamente da fiume a fiume da canale a canale. Esso tenta sempre di distruggere i pochi ponti che servono ai nostri rifornimenti ma i nostriinstancabili pontieri li ricostruiscono subito. Forse il nemico pensa che, superando Bologna, egli potrà poi progredire più rapidamente perché i fiumi ed i canali seguono la sua direzione di marcia verso il nord. Ma anche qui esso troverebbe ancora sufficienti ostacoli nel Reno e non da ultimo nel Po che gli precluderebbero l'accesso alla Valle Padana settentrionale, la parte più ricca di industrie e più popolata d'Italia. La lotta in questa pianura potrà essere ancora molto dura, il nemico potrà tentare ancora con mezzi potenti il colpo decisivo lungo il margine meridionale delle Alpi, ma una cosa è certa: i nostri soldati hanno ormai compreso il carattere di questa terra e sapranno approfittare tanto dei vantaggi quanto degli impedimenti che la natura vi ha collocato.

G. FOELLER-HAUKE
Corrispondente di guerra

LA GUERRA nelle cancellerie

Danaro dal sangue

Quanto più gravi sono le notizie, tanto più alto è il guadagno. E' concepibile un fatto simile? Non solo è concepibile, ma è anche un fatto reale. I valori in carta alla banca di Nuova York salgono tanto più alti quanto più sfavorevoli sono le notizie dal fronte e quanto migliori sono le previsioni su una più lunga durata della guerra.

Se dunque la festa del Natale fu offuscata per molte madri americane dalle informazioni in merito all'offensiva tedesca, se gli elenchi delle perdite sono divenuti sempre più lunghi e le preoccupazioni delle mogli e delle ragazze per i loro mariti e per i loro fidanzati che combattono nel Belgio diventano sempre più pressanti, se Eisenhower ed i suoi generali hanno rivigliato le loro speranze in una vicina fine della guerra, hanno dovuto ingannarsi amaramente. E' però certo che i giudici della borsa di Nuova York e di Chicago hanno potuto godere di una festa serena e così sono stati almeno risarciti dai comandanti supremi americani con un più alto guadagno, da

una per così dire gratificazione natalizia.

I soldati americani soltanto hanno dovuto pagare con il loro sangue ed a migliaia con la loro vita questa gratificazione che rifluisce con un corso di borsa più alto sui giudei; le madri americane hanno dovuto pagare con lacrime per i loro figli, e molti bimbi americani che hanno perduto il padre, devono rispondere come orfani per il grande affare. Ma il giudeo è diventato di notte più ricco mentre dormiva e può così calcolare di diventare sempre più ricco e di poter trarre sempre più forti guadagni da imprese sanguinose. Perciò il giudeo sa, come il Führer ha detto nel suo messaggio di capodanno, per quale scopo viene condotta questa guerra: e lo ha saputo bene fin dal principio.

Ma lo sa il soldato americano? Lo sa la madre, la sposa, lo sanno i figli? Per essi non è a tutt'oggi ancora chiaro in qual modo miracoloso si muovi in oro per un piccolo gruppo di cittadini il sangue versato sui campi di battaglia di Bastogne e di Bitche. E questo gruppo è una percentuale di cosiddetti americani. Chi ha però potuto osare di levare il velo che copre questo mistero protetto dai saggi della Casa Bianca di Washington, e di mostrare al popolo italiano, per quale scopo questa guerra viene in realtà condotta?

Eisenhower ha perduto oltre 50.000 uomini, ma i giudei hanno guadagnato milioni di dollari. Le loro azioni salgono, i guadagni di guerra non cessano, finché i soldati americani sanguinano e muoiono. Anche la buca che è stata colpita al fronte americano li ha aiutati a realizzare la loro gratificazione natalizia.



Sweetheart! Dopo la tempesta travarsata di un grande lago a dopo un più lungo viaggio in ferrovia attraverso l'Europa siamo stati scariati davanti ad una grande città tedesca e subito lanciati nella battaglia.



Suppongo che si trattasse di Monaco, che noi aiutavamo a liberare. Lo deduco dalla pubblicità di bevande, che vidi sulle facciate delle case. Il popolo che qui non doveva mangiare da più di due mesi (!), appare in tutta la sua miseria! Fortunatamente siamo arrivati noi!



Per il resto era una cosa sorprendente per me trovare i nostri grandi alleati, i Sovieti, già a Monaco. Ci salutavano col pugno alzato (il saluto rosso). Il viso ancora segnato dagli strapazzi della loro pesante avanzata.



Poiché nella periferia di Monaco divampava ancora in vari punti la resistenza, noi «Victory Boys» salimmo sui nostri carri armati e secondo gli ordini soffocammo con l'impeto solito nostro questi nidi.



Poi vengo a sapere che questa città non si chiama «Monaco», ma «Brusselle». Lo stesso. Mi affiggono i nomi di queste città tedesche. Arriverò entro un paio di settimane per i festeggiamenti della pace. Sempre il tuo Jonny-Boy. (© Dea Schwarz Kappa)

JONNY SCRIVE IN AMERICA

L'Inghilterra deve tutto a Roma

Sarà bene narrare agli Italiani la storia della Britannia.

Britannus, hospitibus ferus.

Nell'anno 50 a. C. Cesare arrivò in Britannia, dopo la conquista della Gallie; e vi trovò delle barbare tribù, cui accennò Orazio nei noti versi:

«Ultimos toto divisos arbor Britannos, hospitibus feros.

Roma vi rimase fino al 43 d. C., ossia cinque secoli, lasciandosi il segno indelebile della sua civilizzazione: città, monumenti, strade, acquedotti, pubblici edifici, ponti, linguaggio.

Quando le legioni romane abbandonarono l'isola per difendere il crollante impero, essa fu preda dei Danesi e dei Sassoni. Crudeltà, saccheggi, distruzioni, carestia precipitarono la Britannia nell'anarchia, finché essa fu invasa dagli Angli, che la chiamarono England nella sua parte inferiore, l'Inghilterra di oggi.

Gli Angli però nulla vi apportarono di bene, annullarono anzi gli ultimi benefici residui della civilizzazione romana.

Così passarono 150 anni, finché l'anno 600 d. C. il grande Pontefice S. Gregorio Magno mandò i primi 40 sacerdoti a predicare nella Britannia, divenuta England, da luce della civiltà cristiana, che ancora da Roma arrivava in quel lontano paese isolato dal mare!

Molto dovettero soffrire i primi apostoli nella loro nobile missione. Ai primi missionari seguirono schiere sempre più numerose di sacerdoti e monaci italiani tutti, che con la fede di Cristo portarono anche cultura e civiltà a quel disgraziato popolo.

Ma ci vollero parecchi secoli prima che i più grandi e copiosi frutti del loro lavoro si raccogliessero. In quel tempo molti mercanti genovesi, veneziani, toscani, lombardi arrivarono nell'isola con le loro navi e le loro mercanzie, tratte da ogni paese del mondo. E tutti questi italiani molto insegnarono agli Angli, compreso il commercio del danaro a mezzo dei banchieri, che in un certo momento s'imposero a tutta Europa. Forse ancora oggi esiste a Londra la «Lombard Street», dove in un monumentale palazzo del secolo XV avevano i loro uffici i Bardi, i Peruzzi, i Medici, i Ridolfi, i Pallavicini, i Cavalcanti.

In seguito le relazioni fra Italia e Bri-

tannia s'intensificarono sempre più. E principi inglesi sposarono principesse italiane di Casa Sforza, di Casa Visconti e di Casa d'Este, le quali nobili famiglie mandarono le loro donne sposate anche a sovrani e principi francesi, quando l'Italia era un'espressione geografica, ma le magnifiche Repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, di Analfi risplendevano dalla più alta civiltà, che illuminò il mondo intero!

Le nostre Università di Bologna, Padova e Ferrara furono frequentate da giovani studenti inglesi. E grandi professori di Diritto insegnarono all'Università di Oxford, dove Alberico Gentili tenne cattedra e fu consultato da tutti i Governi d'Europa per risolvere gravi quesiti di giurisprudenza.

Anche celebri prelati dotissimi portarono i loro lumi ad Albione, come ad es. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II. E letterati, poeti, scienziati, artisti, musicisti fecero rifulgere in Inghilterra, in tutta l'età di mezzo, la fiaccola del genio e del sapere italiani.

E così di seguito fino al 1705, quando si inaugurò The Italian Opera House, perché anche la musica italiana aveva conquistato in pieno il popolo anglosassone.

Tutta l'Inghilterra ebbe da Roma e dall'Italia. E se qualche cosa fu poballata per sua, spesso si trattava d'investimenti rubati al genio italiano. A Roma c'era infatti nel 1908 un tal signore, da me conosciuto, che viveva lussuosi, comparando per conto di capitalisti inglesi investimenti italiani di vario genere a prezzo più o meno vile, approfittando del bisogno dei nostri inventori non facilmente presi in considerazione dal nostro capitale, timido, inerte e ignorante!

Se Marconi non avesse potuto contare su di sé, anche la radio sarebbe passata per invenzione inglese o americana! E del resto molte applicazioni straniere sono dovute a invenzioni italiane.

Questo devono sapere e ricordare tutti gli italiani, onde alimentare il loro orgoglio nazionale e l'odio contro gli sfruttatori e i conculatori dell'Italia, che si voleva sfruttare ancora e strozzare nel Mediterraneo, impedendole ogni possibilità di espansione e di prosperità, ogni partecipazione ai beni della terra, monopolizzati dalla plutocrazia giudaica, massonica internazionale, che ha scatenata a questi fini la guerra terribile, che noi dobbiamo assolutamente vincere, insieme ai nostri eroici alleati germanici e giapponesi, se vogliamo evitare di cadere nella perenne schiavitù dell'oro ebraico e nella più orrenda miseria.

MOMO

BERSAGLI

Le calorie

Si è fatto un gran parlare, in Italia e all'estero, del singolare annuncio testé dato dal presidentissimo Roosevelt, il quale — costretto a ricordarsi che all'epoca della sua recente elezione, per ottenere il voto degli Italiani d'America, aveva solennemente promesso l'aumento della razione del pane ai cittadini dell'Italia invasa — s'è doluto che circostanze speciali, cioè la mancanza di navi (alle facce dei miliardari onnipotenti...) non gli abbiano consentito di mantenere gli impegni assunti e poi dimenticati.

Ma — egli ha soggiunto misteriosamente — posso assicurare che si sta studiando il mezzo per aumentare le calorie degli Italiani.

Sibilline parole! Che sarà mai? Quale segreto nasconde tale annuncio? Siamo forse dinanzi ad una rivoluzione dell'attuale sistema alimentare? Chiedet!

Ma adesso, il mistero è stato svelato da un bello spiritoso quale ha detto che, col suo accento alle calorie, Roosevelt intendeva riferirsi all'aumento delle esportazioni di cui gli Italiani delle terre invase potranno beneficiare nell'ormai non lontana primavera.

per procurarsi un po' di olive. Specialmente i bambini, dei quali circa il 45 per cento muore nel primo anno di età, soffrono di questo stato di cose. La prostituzione aumenta e una epidemia di tifo fa strage. Le fabbriche sono chiuse e l'inflazione si estende.

Poi domandate alle suddette marmotte che cosa pensino di tale informazione, simile, dal resto, alle tante altre che ogni giorno giungono dall'Italia che la «liberazione» ha mutato in sepolcro dei vivi.

Uno che c'è stato

Alle marmotte che vanno susurrando che le notizie sulla tragica situazione nell'Italia invasa son tutte babbule della propaganda fascista, fate leggere — e, se possibile, fatele imparare a memoria — questo brano, tratto da una corrispondenza che l'Inviato di guerra dell'American Mercury ha spedito alla sua rivista:

«La rivoluzione delle masse in Italia è imminente. L'Inghilterra e gli Stati Uniti non hanno saputo comprendere la psicologia degli Italiani, il cui stato d'animo è quanto mai depresso in seguito alla mancata realizzazione delle promesse alleate. Dietro le quinte la Russia lavora per la posa della prima pietra di un'alleanza comunista. La popolazione è insufficientemente alimentata e migliaia di famiglie vendono le poche masserizie

Per non dimenticare

Una statistica di fonte governativa ha reso noto quanto segue in merito alle incursioni aeree del nemico sul territorio della Repubblica, nel 1944:

Bombardamenti 4541, mitragliamento 2252, case rase al suolo 1875, case rese inabitabili 17.409, altri edifici completamente distrutti 850, morti civili 22.505, feriti civili 55.654.

L'informazione precisa che la maggior parte delle vittime è costituita da donne e da bambini. La statistica comprende quindi i 300 bambini della scuola di Gorizia, ma non comprende — perché verificatosi nel 1945 — l'uccisione delle 109 donne, ed infermiere del manicomio di Piacenza.

Rimarranno rivendicati tutti questi lutti!

La sorte dei servi

Ricorderete che, in un suo recente piagnisteo, Bonomi dichiarava che il suo governo ha messo in cima al suo programma l'amicizia italo-francese, per la quale l'Italia è pronta a tutte le rinunce e a tutte le giustificazioni.

Ma il terribile De Gaulle ha risposto che, contrariamente all'Inghilterra e all'America, la Francia non intende affatto di riprendere relazioni diplomatiche con l'Italia!

Tale il destino dei servi e del lustro scarpè.

UNO DI NOI

LA LORO UMANITA'

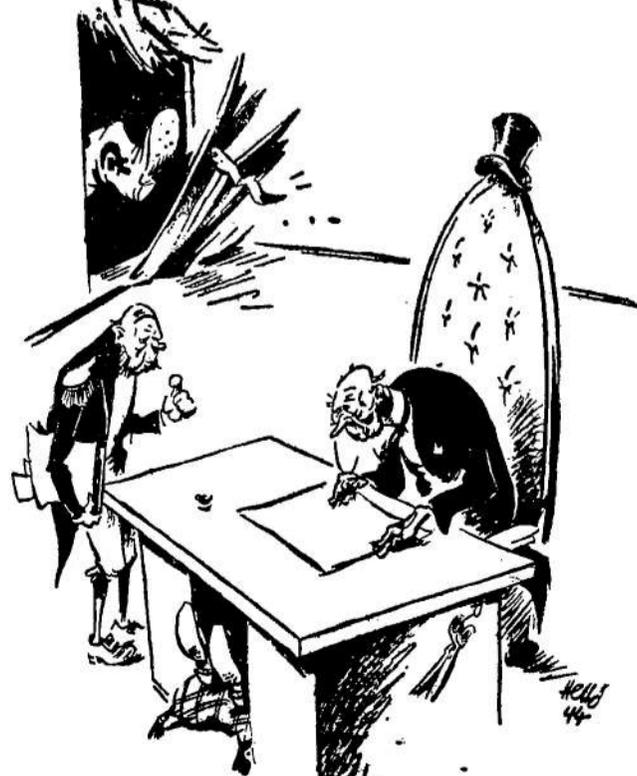
(continuazione dalla prima pagina)

numero uno di Roosevelt che ha sviluppato la produzione aeronautica nord-americana perché, come ha pubblicato il Forverts del 22 settembre 1943, «egli è convinto che con un numero sufficientemente grande di apparecchi si possa ridurre la Germania e il Giappone in montagne di cenere». Fu il maresciallo dell'aria Harris, per citare soltanto alcuni nomi, che nel luglio 1943 prometteva di «martirizzare la Germania»; fu il vicecomandante in capo dei bombardieri della Raf, vice-maresciallo Beundby, che dichiarava, a proposito dell'offensiva aerea sulla Germania, che «fra le macerie di Amburgo, Dusseldorf, Colonia e di altre grandi città germaniche una vita civile non è più possibile». E il generale Montgomery in un'intervista concessa all'United Press alla fine del dicembre affermava: «Se io potessi cercherei ogni pomeriggio una città germanica e la cancellerei dalla carta geografica».

Alle parole sono seguiti tragicamente i fatti e non soltanto quelli connotati nelle incursioni terroristiche ma

quelli più gravi e più disumani avvenuti nei pochi territori della Germania occupati dagli anglosassoni dove gli inermi cittadini sono stati colpiti senza pietà e ragazzi fucilati contro ogni legge civile e donne violentate e pacchi distrutti per semplice rappresaglia; hanno fatto seguito gli ordini impartiti dal comando delle truppe d'invasione di fare il vuoto nei paesi germanici occupati, preludio al più colossale eccidio che i nostri nemici si riprometterebbero se la vittoria dovesse loro arridere. Perché il futuro avrebbe i colori della più grandiosa tragedia come vuole Israele che guida le orde degli invasori lanciate all'annientamento d'Europa.

Tutto questo sanno i tedeschi e ne tengono il giusto conto ed hanno ragione di sorridere alle ipocrite parole di solidarietà che varcano gli spazi sulle onde della radio, parole che contrastano con la durezza dei fatti e che comunque potrebbero far presa soltanto su un popolo di ingenui o di isterici, ma non scalfiscono la compattezza acciata del blocco germanico, un blocco d'anime che nessuna forza esteriore può incrinare.



— Mi pare, eccellenza, che abbiano bussato!
— Bene, bene, fate entrare.



— Vi propongo, signor Presidente, per le calorie che avete promesso agli esuli italiani, 50.000 fotografie riprodotte fedelmente il solo scematore.



LEONE BRITANNICO AD ATENE
— Strano, strano... ho appena messo piede in un'altra terra.

LA SAGRA DEGLI EROI DELLA 4

«UNO CONTRO MILLE»



Insignito dal Führer delle spade e fronde di quercia sulla Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro, egli è onoscoluto della Waffen-SS come «Panzer-Meyer». Dopo la morte eroica dell'SS-Brigadeführer Witt assunse il comando della Divisione granatieri corazzati SS «Hitlerjugend», che dal suo primo impiego nella battaglia dell'invasione ha mostrata di essere tra le migliori e più dure Divisioni della Waffen-SS e dell'esercito tedesco.

Il fatto si è svolto a Verson, un piccolo paese a sud-ovest di Caen ed a tre chilometri dietro la linea principale di combattimento. Lì c'era il nucleo tattico del Comando della Divisione corazzata «SS» «Hitlerjugend».

All'imbrunire la Divisione doveva effettuare un contrattacco per eliminare una infiltrazione nemica pericolosa in un punto di sutura. Dall'esito di questa azione dipendevano molto la protezione del fianco destro presso Caen, l'efficienza del fronte germanico sulla Orne ed il destino della città che il nemico minacciava di accerchiare dal sud...

I particolari sono ormai svaniti. I ricordi si sono condensati e si è cancellato dalla nostra mente tutto ciò che di crudele e spietato si è svolto durante quei giorni e quelle notti. Di quelle ore in cui è rimasta la vibrante tensione del cuore, l'incredibile, il risultato di una ferrea volontà di un uomo, del comandante della Divisione corazzata «SS» «Hitlerjugend», l'attuale decorato delle spade sulle fronte di guerra, generale Kurt Meyer.

Gli inglesi avevano spiegato enormi forze. Centinaia di carri armati stavano per essere impiegati per allargare l'ottentata infiltrazione e sconvolgere il fronte germanico presso Verson e Baron per raggiungere l'Orne presso St. Martin e St. André onde accerchiare Caen dal meridione.

gli ufficiali d'ordinanza, gli addetti alla radio, i portaordini... ci sono alcune mitragliatrici, bombe a mano, pugni corazzati. Viene costruita in fretta una linea di sicurezza. Tutti attendono nelle buche scavate.

Il comandante fa divellere il pavimento della sua stanza e vi fa costruire una specie di bunker di fortuna. Egli si difenderà qui...

I carri armati nemici sparano intanto le prime granate su Verson. Il Comando divisione fa ormai parte della linea di combattimento. Il comandante è il primo granatiere della sua Divisione.

Nonostante tutto il nemico viene tenuto. Le intenzioni del nemico sono frustrate e la manovra di accerchiamento fallita. E' fallita di fronte all'energia di un uomo, del «Meyer corazzato».

Era sulla strada Caen-Falaise. Gli inglesi avevano approntato tre corpi corazzati nella zona St. Martin - Tilly-sur-Seines per forzare lo sfondamento verso Falaise dopo sette settimane di lotta durissima. Gli inglesi vogliono riunirsi con gli americani che avanzano dal sud onde accerchiare ed annientare le Divisioni germaniche che combattono ad ovest di Falaise. Una Divisione fresca polacca ed una Divisione corazzata canadese si spin-

gono avanti ai due lati della strada Caen-Falaise. Quattro reggimenti d'artiglieria nemici concentrano il loro fuoco sul terreno antistante ai cento carri armati che lentamente, sparando con tutti i loro cannoni, si spingono oltre Cinteaux. Centinaia di bombardieri scaricano le loro bombe sulle posizioni germaniche. Un inferno di materiale apportatore di morte. Ogni metro di terreno viene sconvolto. Sul piccolo settore di attacco non c'è punto che non sia stato battuto da almeno una granata, una bomba od una cannonata da carro armato... Migliaia di granate su uno spazio ristrettissimo; e dietro a questa grandine, i carri armati e la fanteria...

I granatieri vengono sollevati dalle loro buche. I collegamenti verso la destra e la sinistra sono interrotti. Molti ufficiali e sottufficiali fuori combattimento. I soldati, agendo d'iniziativa, tentano di resistere contro la preponderanza nemica. Da che parte viene il nemico? Dove sono i comandi? Dove andiamo? I carri armati hanno già scavalcato le posizioni, non si vede più nulla tranne le fontane di terra, il fumo delle granate e la terra sconvolta.

Siamo soli, come sperduti e dobbiamo retrocedere: si dobbiamo andare indietro!

In questo momento critico, improvvisamente un uomo è là in mezzo alla strada, non curante del fuoco, come se nessuno sparasse.

Egli grida, agita le braccia, trattiene i granatieri.

Pochi istanti prima egli era ancora la calma personificata, equilibrato, faciturno; calcolava freddamente la situazione, il decoro della battaglia. Aveva riconosciuto le intenzioni del nemico, e poi, improvvisamente, come assillato da un attacco di febbre, pervaso da una volontà di combattere, di lui non è rimasto che il soldato. Impartisce gli ordini gridando.

I soldati lo vedono e lo riconoscono. Non porta distintivi. Indossa la giacca mimetica tutta impolverata, come l'ultimo dei suoi granatieri. Tiene nelle mani il mitra ed è in piedi.

I soldati conoscono la sua faccia che è diventata ora un po' più pallida. L'hanno vista parecchie volte nelle primissime linee quando la situazione era critica. E' rimasto sempre lo stesso, come allora nella campagna contro la Polonia ed in occidente, quando, comandante di una compagnia di motociclisti si era guadagnato i primi allori; egli si era distinto pure nelle fulminee avanzate attraverso l'Olanda ed in occasione dello sfondamento presso Etienne e Clermont. Il «Meyer corazzato», così lo chiamavano allora i suoi granatieri per le sue irresistibili qualità. Era duro ed inflessibile come un carro armato. E' l'uomo che col suo reparto di esploratori era penetrato profondamente nel cuore della Grecia e mediante barche da pescatori aveva forzato il golfo di Patrosso per attaccare il nemico dal tergo e congiungersi poi coi paracadutisti germanici. Ebbe allora dal Führer la croce di cavaliere della croce di ferro. E' lo stesso uomo che nei due mesi della campagna orientale costituì la punta avanzata della «Leibstandarte» e cacciava le orde bolsceviche da una linea di resistenza all'altra. Il suo nome è legato a fatti d'arme gloriosi come il cerchio di annientamento di Uman, l'avanzata fulminea al mare di Azov. A lui si devono la penetrazione in Crimea, la presa d'assalto di Perekop ed il decisivo intervento nella battaglia di annientamento sul mare d'Azov. E' lui che ha conquistato Berdjansk, Mariupol e Tanagerog. Nel frattempo al suo gruppo esplorante venne sottoposto anche un gruppo di carri armati. Anche Charkov è legata al suo nome. Il Führer gli concede le fronde di quercia. Quando venne costituita la Divisione corazzata «Hitlerjugend» è ancora lui che inculca ai giovanissimi del Führer lo spirito combattivo e tutte le sue esperienze. Alla testa del suo reggimento della stessa divisione lo vediamo poi muovere contro le truppe d'invasione anglo-americane. Egli rigetta il nemico oltre Caen e dopo la morte gloriosa del generale Witt, a distanza di otto giorni dall'inizio della invasione, egli assume il comando della divisione. Nessuno dei giovani volontari lo conosce diversamente come un combattente insuperabile e tutti sanno che da lui si irradia una tale forza che si comunica immediatamente fino all'ultimo uomo.

Anche qui sulla strada Caen-Falaise è

lui che salva una situazione apparentemente disperata. Non appena i soldati hanno la certezza che il «Meyer corazzato» è in mezzo a loro essi sono come trasformati. Si fermano, si girano nuovamente verso il nemico e si raggruppano intorno al loro comandante che rappresenta per loro il simbolo della tenace resistenza e nel quale confidano ciecamente.

Sono in pochi, quanti? Venti? Trenta? Non lo sanno e non importa perché il comandante è con loro. Il «Meyer corazzato» è là, come un contro mille e così anche loro, un pugno di uomini e due carri armati di cui uno immobilizzato... Sembra una pezzola voler resistere con quella piccola schiera alla strapotente pressione di due divisioni nemiche, eppure il miracolo si compie. Questi pochi uomini, animati dall'esempio del loro comandante resistono fino a quando altri gruppi della divisione riescono a sopraggiungere nella zona di combattimento per sostenerli. Dopo tre giorni di lotta il nemico è fermato, la divisione polacca battuta e più di 200 carri armati nemici sono disseminati in fiamme sul campo di battaglia. Falaise — che allora era ancora importante per tutto il settore del fronte — non venne raggiunta dagli inglesi. Questo l'aveva impedito un uomo, il «Meyer corazzato».

Nel momento in cui il colonnello Meyer, dopo la morte gloriosa del generale Witt, assunse il comando della divisione, egli seppe guidare con sicurezza quel prezioso strumento. Egli era consapevole del fatto che i giovanissimi erano dei soldati fanatici e seppe agire di conseguenza.

Presso Caen, Falaise, Trun e sulla Sena la divisione ha dimostrato di essere degna del suo nome che la definisce la gioventù di Hitler. L'energia ed il valore del suo comandante sono però l'ultimo segreto delle sue gesta che in poche settimane la resero famosa in tutto il mondo.

Per più di otto settimane il «Meyer corazzato» ha resistito coi suoi uomini contro le sempre crescenti divisioni di Montgomery nella zona di Caen. E prima di indietreggiare, laddove la situazione generale lo esigeva, egli è riuscito sempre a battere prima il nemico.

WALTER BUHROW
Corrispondente di guerra SS

La sera era grigia. La valle dell'Orne era immersa nella nebbia che copriva campi, prati e cespugli, tutto insomma. Nella nebbia s'intravedevano delle piccole fiamme: paesi che bruciavano. Piccole.

L'artiglieria nemica martellava le posizioni dei nostri carri armati. Prima ancora dell'inizio del contrattacco si ebbero le prime perdite.

Il fuoco nemico aveva pure interrotto le linee telefoniche. Le pattuglie incaricate alle riparazioni hanno un bel da fare. Qualcuna non ritorna più. Il collegamento coi reggimenti diventa sempre più difficile.

Ufficiali portaordini, partiti dai diversi comandi tattici, arrivano dal comandante e rifanno la via del ritorno. Sono sporchi e leccati, con uniformi irrecognoscibili e le facce incrostate di fango. Devono percorrere strade sulle quali la morte miete le sue vittime: le devono rifare cinque, sei o dieci volte in quella notte: ci occorre l'appoggio dell'artiglieria!

Il comandante della Divisione è calmissimo; guarda l'orologio e ascolta. L'artiglieria nemica batte a fuoco tambureggiante il settore del contrattacco. I nostri movimenti sono stati quindi riconosciuti e la nostra artiglieria tace ancora.

Perché non rispondono i nostri cannoni? Arriva una notizia; l'artiglieria non può aprire il fuoco perché dispone soltanto di 500 colpi.

Nella stanza semibuca, per un istante regna un silenzio di tomba. L'artiglieria non può sparare...?

Eppure è stato confermato il rifornimento delle munizioni. Perché non sono arrivate? Squillano i telefoni. Vengono chiamate unità vicine. Avete ancora delle munizioni? Abbastanza! Va bene! Verremo subito a prelevarle.

In questo momento arriva una comunicazione radio; una notizia che fa agghiacciare il sangue. Tutte le strade del settore sono bloccate per l'arrivo di una nuova Divisione che ancora in quella notte deve occupare le posizioni assegnatele. Non si possono fare eccezioni! E allora bisogna proprio rinunciare alle munizioni e andare al contrattacco senza l'appoggio dell'artiglieria?

Tutto sembra contro di noi in quella notte.

I carri armati devono affrontare in pieno il fuoco dell'artiglieria nemica pesante; i granatieri devono percorrere l'inferno delle granate...

Comunque, bisogna fermare il nemico. Arriva una nuova notizia. Davanti al Comando divisione sono apparsi dei carri armati nemici; puntano da diverse direzioni su Verson. Il Comando divisione è preso in una tenaglia.

Dall'alto arriva un ordine: il Comando divisione si sposti indietro.

Spostarsi in questo momento?

Un silenzio sepulcrale regna nella stanza del comandante. La scialba luce delle candele disegna delle strane ombre sulle pareti. Il volto del comandante ha i lineamenti tesi, gli occhi semichiusi. Con la testa appoggiata sulle mani egli riflette. Le labbre serrate sono atteggiata ad una smorfia di sfida.

Per arretrare in questo momento il Comando divisione significherebbe togliere alle truppe, fortemente impegnate, la fiducia. No; i soldati devono sapere che il loro comandante si trova in linea e che vi resisterà come l'ultimo uomo...

L'ordine del comandante è breve e conciso: «Siamo qui e vi resteremo».

Questa è una decisione chiara e incontrovertibile; essa significa: giocare tutto per tutto!

Vengono raccolti gli ultimi uomini del Comando divisione, il cuoco, gli aiutieri.



«Poker in trincea»

Il mazzo di carte ci aveva seguito da Napoli. Aveva attraversato il Mediterraneo con noi, fedele compagno nelle notti scure e insonni mentre il «Conte Rosso» solcava le acque infide. Riappare in terra d'Africa nel corso della sosta al 20° chilometro fuor di Tripoli quando si attendeva l'ordine di spostamento in avanti. Durante le marce di trasferimento lo dimenticammo; ripuntò non appena mettemmo le code dei pezzi a terra presso il bivvio per Hon. Sprofondò di nuovo nelle cassette i giorni della marcia verso Tobruck, ma si fece vivo molto presto nelle buche scavate attorno ai fortini del caposaldo accerchiato.

Sette mesi d'assedio: a pensarci adesso son volati, allora invece certe giornate risultarono interminabili, opprimenti. Terribile guerra di posizione su un terreno bruciato dal sole e fradicio di umidità la notte.

Quante partite giocammo! Almeno quante i colpi sparati con i nostri 105/28: impossibile ricordarne il numero esatto. Con il comandante Alessandrini, se uno dei miei colleghi era assente, si faceva il tresette; Tota ed io ci scontravamo sempre a ramino in una serie interminabile di contese sino a punteggi astronomici; quando eravamo presenti in batteria tutti e quattro gli ufficiali lo scopone risultava di drammatica.

Ciò fino al momento in cui, dopo averne parlato accennandovi appena, saltò fuori prepotente il poker. Quasi in seguito a una tacita intesa lo definimmo in partenza un pokerino: ven-

ne avanti timido timido per impossessarsi invece, subdolo e maligno, di ciascuno di noi. Il comandante non ne volle sapere: lui era per il «ponte» e dichiarò la sua ignoranza in tema di giochi d'azzardo. Per forza di cose lo si dovette giocare in tre. «Poker in tre poker da re» commentò Tota. E via per un'imbarcata di scontri e rilanci nel corso di partite tiratissime.

Le ore buone per giocare venivano dopo il crepuscolo quando tutto si taceva ma, appunto per questo, era indispensabile star pronti a sventolare ogni agguato. L'ufficiale di guardia bisognava restare sveglio per raccogliere le segnalazioni delle guardie di turno con gli occhi fissi nel buio o abbacinati dal chiarore argenteo sparso a profusione dalla luna sulle pietre del deserto marmarico. Il guaio era quando uno di noi tre subalterni si trovava fuori per servizio all'osservatorio o in pattuglia. In un caso simile era necessario mobilitare il medico oppure un collega dell'ottava batteria il cui comandante era un grande appassionato. Siccome però il dovere lo legava al suo posto ci rivolgevamo a lui perché concedesse a Migliacci di recarsi da noi. Composto il trio si attaccava alle 21 e fino alle 5 o alle 6 del mattino si rimaneva in ballo. I gettoni li avevamo fabbricati con dei cartoncini e ognuno si era munito di un mazzo di carte (il primo, ormai inservibile per il poker, serviva per i solitari o per la partitina degli attendenti pure loro accaniti giocatori) con i quali si giocava a turno. Otto ore di

gioco serrato se non venivano sorprese a turbare la tranquillità della notte.

Mi par di rivivere quei momenti, le sensazioni provate in quelle ore. Il buon Tota, napoletano al cento per cento, giocava con stile esuberante pur essendo padrone di molte finesse; Migliacci — milanese — curava le preziosità tecniche che poi, a mano finita, amava illustrare; il dottore infine era la «schiaffa» del gruppo battuto solo dal foggiano Sollazzo venuto più tardi a sostituire Marotta rimpatriato. Sollazzo era la vittima a qualsiasi tavolo, Sollazzo era il divertimento della compagnia. Attaccatissimo alla posta usciva immancabilmente battuto; a un certo momento non capiva più nulla e lo si poteva comodamente «pescare» con o senza gioco in mano. Potete immaginare quale valore relativo avesse il denaro in quei posti e in quei momenti. Per lui no: pignolo, attento al centesimo, praticava un gioco chiuso e, in seguito, scriteriato col quale ci rimetteva senza fallo. Quanto ci divertimmo alle sue spalle! Una notte, pur non essendo molto coraggioso, accolse un allarme improvviso come una liberazione altrimenti si sarebbe caricato di debiti per tutta la vita.

Quelle dispute serrate le comprendiamo più adesso di quel che allora non fosse possibile. Per noi costituivano uno sfogo dopo certe giornate di noia opprimente; la tensione procurata dal gioco distendeva i nervi scossi da un bombardamento; si dimenticava, in una parola, la guerra che pure ci stava sempre attorno. Invano però tentai di

spiegare tutto questo al povero Alessandrini che vedeva di malocchio le lunghe sedute attorno al tavolo di fortuna costruito da Crispo il falegname di batteria. Chiudeva un occhio sollazando per il fatto che gli faceva comodo poter contare sui due subalterni desti la notte intera.

Del resto, a pensarci bene, se si fa un'eccezione per Sollazzo, gli sbilanci non erano enormi e la funzione del poker, intesa nel senso di diversivo, risultava molto utile. Peccato solo non poterci ritrovare con il povero Tota rimasto là nel deserto. Migliacci prima o poi tornerà dalla prigionia e sarà dei nostri per una partitina. Questo mi venne in mente non molto tempo fa una sera in cui, trascinato da un amico incontrato dopo molto tempo che l'avevo perso di vista, apparso fin troppo grasso e vestito con una ricercatezza vistosa, feci il quinto a una strana partita.

Nel suo nuovo impiego — una volta era un modesto impiegato — mi interessò come tipo da studiare. Mi disse di essersi dedicato al commercio, anche quel giorno aveva realizzato un buon affare vendendo cento dozzine di calze di seta avute da un amico fabbricante a duemila la dozzina e da lui piazzate a duemilaquattro.

Tentai il calcolo ma presto rinunciai all'impresa. Certo, a giudicare dall'aspetto del suo volto, il passaggio di merce doveva essere stato vantaggioso.

Accettai di buon grado l'invito che mi rivolse di andare a giocare una par-

titina con degli amici a casa sua, curioso di conoscere l'ambiente.

Qualche ora dopo sedeva a un tavolo intorno al quale si trovavano tre tipi ricalcati sullo stesso stampo del mio amico.

Parlarono di «affari» e poi si decise di attaccare una «pokerino». A pensarci bene tra quella gente io, con lo stipendio da fame del giornale, non stavo a mio agio; correvo infatti il rischio di sostenere la parte di «pollo». Impossibile, d'altra parte, trovandomi lì, rifiutare. Divenni così il quinto del circolo.

Quadro. Silenzio alto. Non si parlò più, a un tratto, di partite di pellami né di grossi quantitativi di sigarette; con gesti nervosi e facce pensose osservavano ansiosamente il mazzare mischiare le carte. Le «mani» si succedevano velocissime. Brevi monosillabi e mezzo continuo di dischetti colorati in getto al tavolo. Paravano decisi a perdersi a vicenda dei facili e pingui guadagni realizzati. A conclusioni di repentine bolte e risposte qualcuno ritirava in fretta i mucchi dei gettoni.

Me la cavai stando sulle mie grazie a qualche colpo realizzato nei momenti propizi, quando nessuno dei quattro pareva ricordarsi di me. L'essenziale consisteva nel non perdere.

Intanto li guardavo e la mia mente riandava a un altro gruppo di giocatori là nel deserto... Oppure, con gli occhi dell'immaginazione, vedevo altri quattro giocatori presso un tavolo di un'osteria. In mezzo, al posto dei bicchieri di liquore, un fiasco troncheggiante contenente un vino arrubbinato come il naso di uno dei compari. Un mazzo più folto, nove carte a testa. Le tenevano con sicurezza fra le mani e con loro formavano un ventaglio bellissimo che ricordava la coda di un tacchino trionfo. Due erano in coppia, in mezzo al tavolo altre carte. Prima di giocare si erano guardati in viso senza parlare eppure si erano capiti. Ridevano e scherzavano... Alla fine di un giro che aveva vita molto più lunga delle «mani» del poker, versatisi un bicchiere colmo, lo centellavano discutendo di spraglio e di settebello, l'ari e cordiali. In quel momento sognavo, non essendo possibile tornare fra la mia compagnia di Tobruck, quei giocatori di scopone.

Mi venne un gran desiderio di aria fresca, di quell'aria che si respira sotto le pergole di certe osterie della periferia. Mi dovetti tornare in me per non farmi pelare con la storia degli inviti alti anche senza prendere parte al gioco forzato di quei quattro arricchiti di guerra. Per fortuna me la cavai senza danni dall'esperimento verso il quale mi aveva spinto la curiosità di osservare da vicino quella categoria di filibustieri.

Peccato solo che, qualche domenica dopo, recatomi alle porte della città e sedutomi al tavolo di un'osteria per bere un'aranciata, abbia dovuto provare una grossa delusione dovendo invano quei giocatori di scopone apparirmi la sera del poker a casa dei quattro «affaristi». C'erano, dietro a me, dei commercianti di bestiame che parlavano di emisioni all'ammasso: poco più in là dei giovanotti si mettevano d'accordo per una partitina da giocare alla sera da Beppe, il quale li avrebbe ospitati tutti.

«Quel fesso di Ciccio — dicevano — ha paura che lo peschino se giochiamo qui da lui. Troviamoci da Beppe; staremo tranquilli. Poi voglio sentire come gli è andato l'affare della seta».

L'ultimo sorso dell'aranciata mi parve amaro e non perché di questi tempi c'è poco zucchero in giro... Il mio pensiero tornò con infinita nostalgia agli amici scomparsi o lontani, ai compagni della vita di guerra assieme ai quali avevo giocato le più belle partite di poker tra una cannonata e l'altra.

ALDO MISSAGLIA

Nemico Pubblico
N. 1

Potenza glaciala

L'ambasciata sovietica a Washington ha, secondo il «Daily Herald», pubblicato una decisione presa a Mosca, secondo cui nell'Unione sovietica l'attività antiebraica viene punita con la morte. Mosca però non si accontenta di questo, ma tenta di estendere questa legge oltre l'Unione.

I vari Kaganovitich e loro consorti ed i giudei nuoviarrivati di Wall Street, cioè da una parte e dall'altra le forze, che soffrono sotto questa legge, in cui essi fanno i loro giganteschi affari, si fregano sornionamente le mani di fronte a questa decisione sovietica. Il sano istinto dei popoli però insegnerà qualcosa di buono anche nei paesi da essi asserviti.

Le opere di Churchill in lingua ebraica

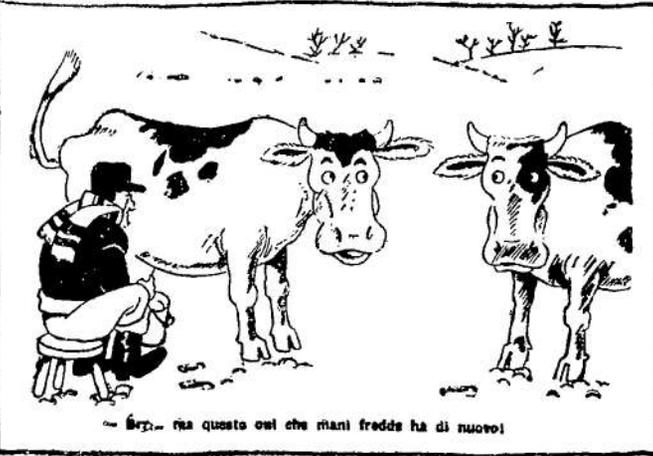
Come annunzia l'«Israëlitische Wochenblatt» che si pubblica a Zurigo, le opere di Churchill sono state tradotte in lingua ebraica. L'edizione già pronta è stata portata a Downing Street il giorno del compimento del Premier.

Non è stata in realtà colpa di Churchill se si è tardata tanto a fornire al suo popolo eletto il meglio degli scritti che dimostrano l'affossatore dell'impero mondiale britannico a vantaggio di Giuda. Mentre le opere di Churchill potevano avere poco interesse se tradotte in altre lingue, con questa edizione ebraica c'è da fare sicuramente un buon affare.



Ma, te diventi sempre più miopo, Coca. Quello lì non è un verme!

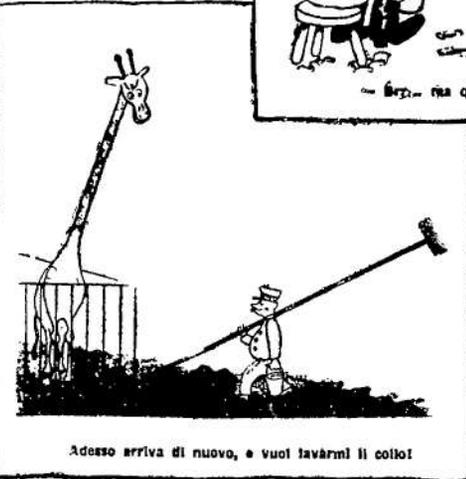
Albero uccelli Animali



Sep... ma questo ovi che mani fredde ha di nuovi!



Sapete, mio marito è un po' timido!



Adesso arriva di nuovo, e vuoi lavarmi il collo!



SOTTO IL MICROSCOPIO IL BAMBINO DEI MICROBI: — Guarda mamma, che begli occhi celesti ha quei signori!



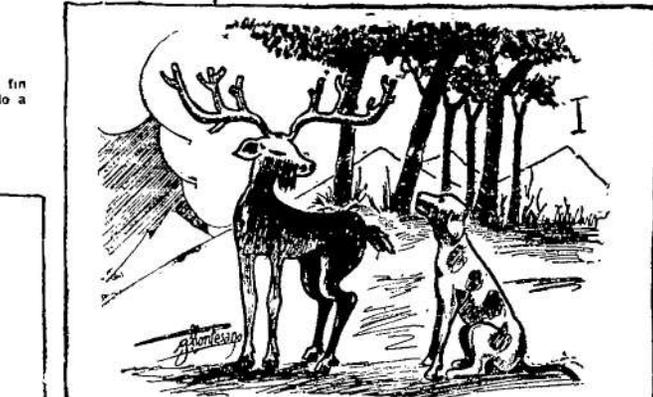
Fate i bravi bambini, fin che lo sono di ritorno. Vado a visitare il papà!



SECCANTE e PAPA'!

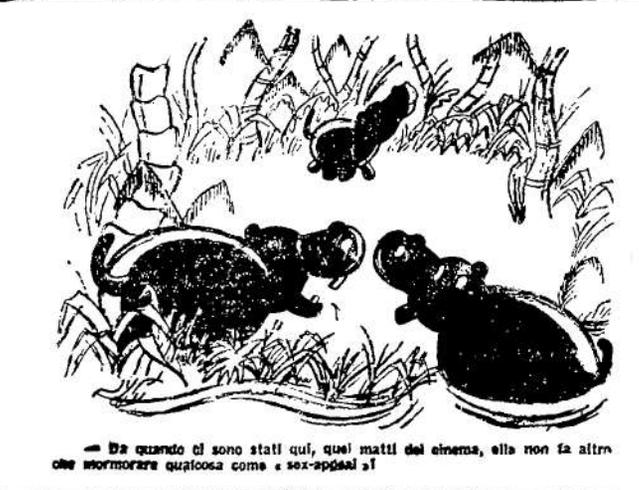


IL MAIALE: — ... E sia! Però se lo sono destinato a diventare dotto satirico, tu sei destinato a diventare coniglio...



IL CANE: — Se voi altri siete tutti così, come fate a distinguervi tra cetibi e an-nigiali?

L'ANGOLO DI boccasile



Da quando ti sono stati qui, quei matti del cinema, ella non fa altro che mormorare qualcosa come « sex-appeal »!



Chissà perché quella donna da che non portare più i bambini, si chiamano MAF.

BESTIE TRA DI LORO

Peder d'Olena non poteva dimenticare le bestie, signor i signoritas! Perciò, bestie in gabbia, bestie in libertà, bestie viste dall'alto, dal basso, di fronte di profilo, oggi è il vostro turno, oggi si parlerà tanto di voi! Evviva le bestie dunque e, quando dico bestie, non intendo alludere al sottoscritto che, puntualmente, ogni volta che esce a passeggio con la sua fidanzata, trova l'immane titolato Norberto, acquattato dietro un albero, che gli porta via la muciaccia, una sigaretta e l'aperitivo. No, idalgos e caballeros! Norberto, portandovi via la donna, si merita il fatto suo e resta punito per tutta la vita, perché le mie donne sono come bestie ammastrate e graffiano e masticano e riducono l'uomo a brandelli nella cosiddetta intimità. Ma ora basta con le disquisizioni. Voliamo piuttosto, ad ali spiegate, verso il raccontastro che, oggi com'è in programma, verte sulle bestie e, come al solito, è denso di quell'umor degno dei più grandi cervelli del secolo d'oggi. W la modestia e W il raccontastro che ha per titolo:

Destino di cane Gin

Cane Gin, prima di essere cane Gin, era un barone. Per chi non capisce la parola « barone » è subito fatto. Dunque, barone è l'anima inferiore che vive nei bassi cieli dell'universo, in attesa di perfezionamento e di promozione. Il barone Gin aspettava il suo turno per poter incarnare e poi iniziare il suo ciclo terrestre che l'avrebbe condotto, man mano, alla perfezione e quindi alla consistenza di spirito puro, adagiato nella vicinanza della divinità.

Un bel giorno lo chiamarono fra mille e gli diedero la residenza. — Barone capula (denominazione in uso fra i baroni) — disse l'incaricato ai bassi cieli — domani mattina vi incaricherete e prenderete possesso del corpo di un cane. Se saprete far buon uso di questo corpo, alla vostra morte sarete promosso in un corpo unanime; se no, rinunciate cane per tutta la vita.

E avvenne così, proprio come disse l'incaricato: il barone capula nacque cane e prese il nome di Gin.

Dunque Gin, memore delle raccomandazioni, prese a vivere la sua vita di cani con religiosa osservanza alle leggi morali. Abbandonò la lussuosa casa in cui era nato; abbandonò la deliziosa mensa piena di ottimi rifiuti e così polposi e si dedicò completamente alla cura di un cieco. Disdegnò le frivole cagnette... fece insomma tutto quello che un buon cane è solito fare quando gli uomini lo chiamano « fesso ».

Un brutto giorno morì e subito fu accolto, per la sua retta vita, nel primo paradiso. Si reincarnò poco dopo nel corpo di una donna perduta e travolta dal vizio: Mirka.

In questa sua nuova vita l'ex cane Gin, memore della sua esperienza e desideroso di progredire verso la via della perfezione, si adoperò talmente, che riuscì a redimere Mirka e, presto, attraverso infinite opere di bene, riuscì a farla morire in odore di santità.

Subito fu promosso nel secondo paradiso. E così di seguito, fino al settimo paradiso, per sette vite consecutive, il fu barone Capula, ovvero cane Gin, riuscì a perfezionarsi talmente da arrivare al più alto grado di purezza e a risiedere nella immediata vicinanza della divinità.

Era diventato proprio un cagnone il barone capula, ovvero cane Gin, riuscì a dare il suo operato dei lunghi anni di vite vissute.

Opere di bene... opere di bene... opere di bene... e mai un peccato... Mai uno schiaffone a qualche seccatore, mai un bacio sugli occhi di una donna da trivio... Opere di bene... mille esperienze...

... e l'ex barone capula un giorno all'improvviso sparì dalla destra della divinità. Entrò nel corpo di un cane che si chiamava Gin e cominciò a vivere una vita nuova. Rubò gli ossi ai cani randagi, si fece accaparrare da una mandana... e fu la peste nera di tutte le cagnette randagio.

V'è piaciuto il racconto della geniale? Se non v'è piaciuto me dispiace mucchio. Vuoi dire che la prossima volta cercherò di accontentarvi ma, se v'è piaciuto e volete mandarmi doni, ricordatevi che accetto solo sigarette, sigarette, sigarette: Peder d'Olena se non fuma coserella.

Ed ora poche coserelle ancora e poi — valgamea dios — la parola fina. Allora ecco le poche coserelle.

1° coserella: La gallina s'è organizzata e si ricolga all'altra gallina. — Sai, se non mi portano il vitato io non faccio più uova.

2° coserella: Il volpone corrucciato alla sua fidanzata volpe. — Se tu non la finisci di farmi spasmare mi faccio accoppiare e vado al collo di quella bellissima donna.

3° coserella: Il cuculo presentandosi all'ufficio anagrafe: — Ecco, non per me... ma per la mia figliola... insomma che pratiche bisogna fare per cambiar cognome?

Dopo di che un saluto collettivo a tutti e un saluto particolare a monna Lida la più luminosa stellina del lago di Como.

PEDER D'OLONA

Chiacchiere allo zoo

La lupa disse: — Basta coi trovatelli! — E affidò i due gemelli alla ruota: quella del pavone...
 In mezzo alla mandria capitò un cavallo. Un toro disse: — Tua moglie ti tradisce. — Perché? — chiese il cavallo — E non vedi che non hai le corna?...
 Appena il gatto varò l'uscio della trattoria cominciò a tremare perché era diventato coniglio...
 Le bestie religiose stavano in chiesa recitando i salmi. Non appena arrivò la lepre i salmi diventarono salmi...
 Il cavallo non voleva saperne di galoppare, e del resto non aveva torto perché si trattava di quello dei pantaloni...
 Appena tratta in arresto la cicala spifferò i suoi misfatti ed i nomi dei complici perché era abituata a cantare...
 L'asino fece gli scongiuri di rito vedendo passare un dromedario, poi esclamò: — Accidenti, una gobba!...
 Lo squalo che faceva il falegname, non avendo voglia di lavorare lasciò il pescosaga ed il pesce-martello e se ne andò a caccia seguito dal pesce-cane...
 Il fucile di notte dormiva tranquillamente perché gli faceva buona guardia il cane...
 L'inserviente dello Zoo buttò in terra un osso e subito, dimenando la coda, accorse il tanore Steccheta...
 Vedete — disse il domatore — questa bestia che a prima vista sembrerebbe un lupo, in effetti non lo è. — E cos'è? — chiese il visitatore — Una lupa...
 Le balene mantenevano bene la linea perché erano quelle d'un busto da signora...
 La lupa non poté allattare più i due gemelli perché il domatore se li era infilati nei polsini della camicia...
 Financo i capitani salutavano l'orsa perché era maggiore...
 Improvvisamente tra gli alberi apparve un « leone nero » e lucido, tanto lucido che i cacciatori ci si lucidarono le scarpe...
 Il lupo aveva battezzato il proprio ombrello col nome « vizio » per essere certo di non perderlo...
 L'arcobaleno chiese all'aquilotto: — L'aquila mi deve restituire 100 lire, dov'è? — L'aquilotto rispose gravemente: — E'... qui.

GUI MONTESANO

Il capro espiatorio

Mark Twain, che si trattiene per un po' di tempo in Inghilterra, si inquietava per l'incensamento continuo dell'ammiraglio Nelson.

Davanti alla colonna della piazza Trafalgar egli domandò un giorno ad una guida che cosa avesse del resto fatto Nelson.

La guida rimase perplessa. Dopo che si consigliò un poco, disse all'americano: « Incolto che Nelson era stato l'uomo il quale aveva fatto l'Inghilterra qual è ora. »

« Oh, rispondeva Twain, ma questo non lo si può sempre rinfacciare al povero disgraziato. »

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

LE OPERAZIONI

Fronte Orientale

le e il suo gruppo di riserve che interverranno al momento opportuno, quando cioè l'avversario avrà spiegato tutto le sue forze o saranno create così le promesse migliori per capovolgere utilmente la situazione operativa. Una conferma di questo proponimento si è avuta nella battaglia di Kielec, dove una divisione corazzata tedesca ha lottato allo spasimo, fino all'ultimo colpo resistendo per due giorni a forze dieci volte superiori, pur di permettere a un gruppo di forze tedesche di sganciarsi e portarsi alle sue spalle, eludendo così la manovra di accerchiamento tentata dal nemico.

Inoltre in questa prima settimana di scontri, il nemico, che ha realizzato senza dubbio buoni progressi territoriali e qualche profonda penetrazione, ha dovuto pagare un prezzo altissimo. Centinaia e centinaia di carri armati sono stati distrutti, con una media di circa 200 al giorno; migliaia e migliaia di uomini sono stati presi fuori combattimento con una media giornaliera che se per ora non si fa ancora cenno, potrebbe prestissimo impensierire l'alto comando bolscevico. Certo all'esercito germanico tocca, in questi giorni, un compito durissimo, il più duro al quale sino a oggi sia stato sottoposto. Ma noi crediamo ugualmente nel valore del soldato del Reich e in chi lo comanda. Anche queste giornate di incognita passeranno e alla prima nebbia giunta sul campo di battaglia e sviluppatasi con gli assalti dei sovietici, succederanno sicuramente ancora scontri di bel tempo attraverso i quali l'Alto Comando germanico valuterà la situazione e adatterà le contromisure migliori.

Gli attacchi iniziali dei sovietici sono partiti dalle varie teste di ponte. Prima quella di Baranow, poi quella della Vistola e precisamente Pulawy e Warka e infine dal triangolo composto dalla Vistola e del Bug e da quello sul Narew ai due lati di Osternburg. In un secondo tempo anche le divisioni e i corpi corazzati, raggruppati davanti alla Prussia Orientale, sferravano una violenta offensiva. Da tutte queste basi di partenza scattavano all'attacco poderose colonne di carri armati tra i quali quelli di tipo «Stalin», dotati di cannoni da 122 mm., ciò che rappresenta il massimo calibro montato su di un carro corazzato. Non badando al sacrificio degli uomini e alla usura dei materiali, i sovietici riuscivano a penetrare profondamente

nello schieramento germanico, senza però riuscire a disarticolarlo né a frantumarlo. Inoltre allo spallo di queste colonne si organizzarono immediatamente centri di resistenza con il compito di frenare le masse di fanteria sovietiche e permettere la sostituzione di altre linee e l'arretramento di reparti. Ma già in questa prima fase non sono mancati successi difensivi tedeschi di grande importanza e fra questi vi è indubbiamente quello ottenuto nella Prussia Orientale, successo che ha frustrato la formazione di un fronte d'attacco unitario.

Ecco comunque la situazione dopo cinque giorni di aspri combattimenti, nel corso dei quali i sovietici hanno perduto 903 carri armati. Dalla spinta iniziale i bolscevichi hanno ricavato qualche vantaggio e alcune città, tra le quali Varsavia, sono state occupate dai soldati dell'U.R.S.S. Nell'ansa della Vistola e anche a nord di Varsavia, i bolscevichi hanno conseguito le maggiori infiltrazioni. Naturalmente tutto ciò è costato parecchio sia in uomini sia in materiale, tanto che i sovietici hanno dovuto ricorrere alle riserve per ricostituire le loro punte di attacco, punte che attualmente si trovano tra Cracovia e Tchenstochau. Quest'ultima località è Tomachow sono andate perdute dopo una violenta lotta di strada in strada. Altre colonne nemiche avanzano tra Kielec e il corso inferiore del Pilica, ben contenute però dai granatieri corazzati. In questo settore si è particolarmente distinta, ed è stata citata dal bollettino tedesco, una divisione blindata della Bassa Sassonia.

A nord della Vistola i bolscevichi sono pure riusciti ad ampliare le breccie iniziali in direzione nord-ovest e nord, portando in linea riserve. Essi hanno occupato Zichenau. Al quinto giorno della dura battaglia in Prussia Orientale, invece, le divisioni di frontiera germaniche hanno riportato un nuovo successo. E ciò malgrado l'aumento da 25 a 35 divisioni messe in campo dai bolscevichi. Contro la volontà, il valore e la superiorità di questi magnifici soldati non è valso né il numero superiore, né i mezzi strapotenti. Ogni zolla di terra germanica, come insegnano i soldati della Prussia Orientale, sarà difesa così.

Lo sforzo che Stalin sta compiendo è ritenuto il massimo. Il numero delle divisioni messe in campo raggiunge quasi il limite della disponibilità umana dei sovietici, i quali compiranno lo sforzo decisivo per abbattere la potenza militare tedesca.

La guerra, come si dice a Berlino, è entrata nella sua fase più drammatica e gigantesca. Forse gli alleati sono giunti al punto culminante dell'assalto alla Germania, quello stabilito a Teheran. Sono giunti, però, in ritardo e i primi inegualibili successi non sono certo, clamore della propaganda a parte, quelli previsti. A suo tempo si potrà constatarne il perché e valutare questa nostra affermazione.

Comunque noi ribadiamo il nostro concetto: per la Germania sono queste le ore più dure della guerra, quelle veramente decisive. Tutto il popolo germanico, pur guardando con comprensibile ansia ai fronti di guerra, continua nel suo lavoro, continua a creare e a forgiare nuove armi, quelle che daranno il successo al Reich. E' dall'intero popolo tedesco che viene la maggior fiducia, da questo popolo che combatte da solo contro il mondo intero in difesa della civiltà e dell'Europa. Da questo popolo che si può ben dire è della stessa tempra, dello stesso valore, dello stesso spirito di sacrificio dei suoi soldati.

La lotta eroica del presidio ungaro-germanico di Budapest continua. Continua tra mille a mille difficoltà crescenti, tra il fuoco micidiale di tutte le armi sovietiche, tra il frastuono delle bombe che l'aviazione lascia cadere sulla città e tra l'insistente pressione della massa bolscevica, desiderosa di bivaccare orgiasticamente nella capitale magiara. Continua così, con il rapporto di un contro dieci e anche più, da due settimane e continuerà fino all'ultima casa budapestina, fino all'ultimo colpo di fiello dei soldati tedeschi e ungheresi. E' una lotta eroica di un presidio contro alcune divisioni armatissime, è una lotta sorda che si svolge nelle strade della grande e artistica città, nei cantinetti delle fabbriche come delle case civili, dietro una barriera eretta all'ultimo momento o alle spalle di un fortino in cemento armato. E ogni giorno i bolscevichi perdono uomini e mezzi in misura enorme; e ogni giorno una casa o un isolato crollano davanti o alle spalle degli assaltatori. Il cammino dei sovietici continua ad essere, così, arduo, arduissimo, nonostante la sproporzione delle forze in campo. La guarnigione tedescomagiaro, dopo giornate di violentissime battaglie, ha sgomberato nella notte sul venerdì la testa di ponte orientale della città i cui palazzi sono ridotti in mucchio di macerie. Ma subito dopo è stata in grado di respingere ogni tentativo dei bolscevi-

chi di superare il Danubio e di penetrare nella parte occidentale della città. Passaggio che i sovietici otterranno solo a prezzo di molto sangue.

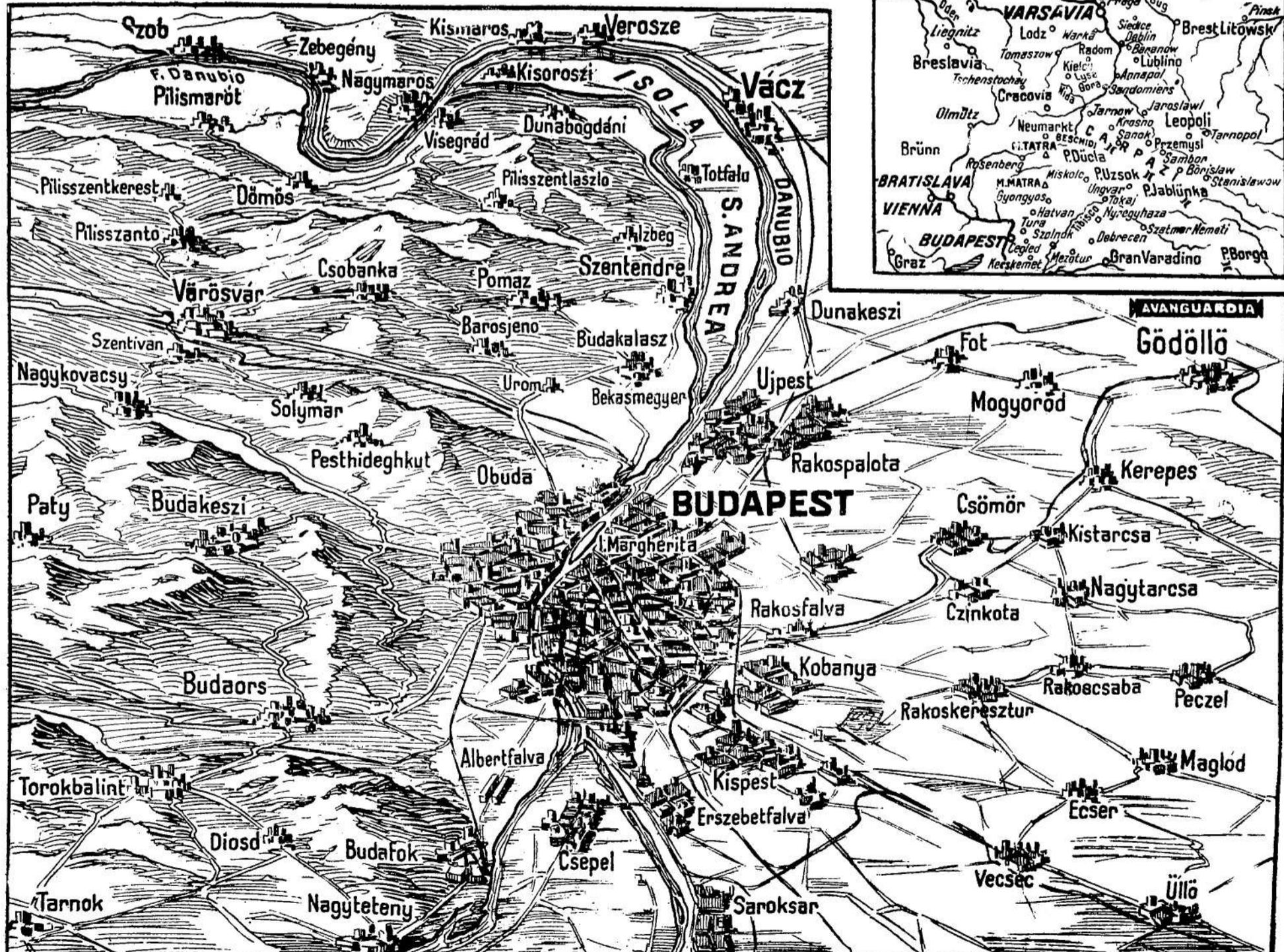
A nord del Lago Balaton e a nord del Danubio, le forze germaniche portatesi all'attacco hanno sfondato e travolto le rispettive linee difensive sovietiche avanzando di alcuni chilometri, catturando numerosi prigionieri e facendo un grosso bottino di materiali e di armi.

Fronte Italiano

Il maltempo continua a ostacolare le operazioni sul fronte italiano, che si sono ridotte ad attività locale di pattuglie esploranti, al fuoco dell'artiglieria e a colpi di mano. Questi ultimi di assoluta specialità degli arditi tedeschi, i quali, nonostante il tempo e il clima, sono riusciti a compiere brillanti azioni intese a rafforzare la linea di resistenza germanica e a disturbare l'avversario. Particolarmente intenso si è fatto il fuoco dell'artiglieria di Kesselring sul finire della settimana, fuoco di disturbo che deve aver ottenuto buoni risultati. L'azione dei medi e grossi calibri del Reich è stata diretta, soprattutto, contro le posizioni dell'VIII armata a nord di Ravenna, da dove, cioè, dovrebbe partire la prossima offensiva britannica. Anche sulle posizioni della V armata a sud di Bologna, Kesselring ha concentrato il fuoco dei suoi pezzi, intendendo tenerlo sotto il costante controllo l'avversario al fine di non permettergli una grande libertà di movimenti e di preparazione.

Cina e Pacifico

La lotta nelle Filippine sta per entrare nella sua fase decisiva. I giapponesi, infatti, che ritengono le Filippine una base importantissima la cui conquista da parte degli americani rappresenterebbe un notevole vantaggio perché da qui agli statunitensi tornerebbe comodo bombardare Formosa e il territorio metropolitano del Giappone, intendono impegnarsi a fondo nel contrastare il possesso dell'isola di Luzon. Una violenta lotta si è già iniziata sia da una parte sia dall'altra, per ostacolare gli affari e i rifornimenti. Gli americani hanno concentrato, dal canto loro, la totale disponibilità di portatori, circa una ventina, così da avere un buon numero di apparecchi. I nipponici fanno, invece, sempre leva sui loro eroici equipaggi del «Kamikaze», il cui impiego ha già dato proficui risultati. Navi da guerra e navi mercantili ogni giorno si inabissano nelle acque del Pacifico: corazzate, portaerei, incrociatori, trasporti di ogni tonnellaggio rappresentano il continuo retaggio dei prodi aviatori e marinai del Tenno. Inoltre anche sulla terra i giapponesi hanno raccolto forze notevoli e nonostante gli statunitensi siano riusciti a sbarcare mezzi corazzati pesanti, hanno potuto in un primo tempo contenere la testa di ponte in limiti minimi, mentre, poi, sono passati al contrattacco penetrando profondamente nello schieramento avversario a Saint Fabian.



L'EROICA LOTTA PER BUDAPEST